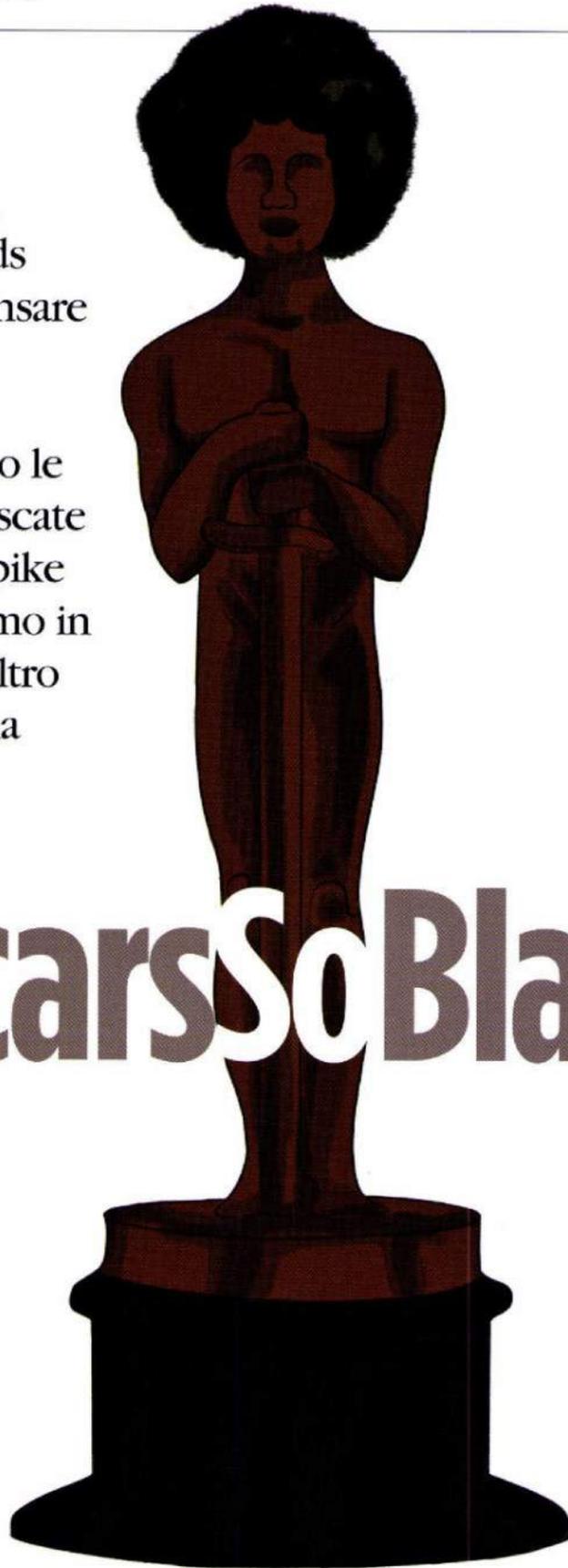


dissolvenza in nero

Il record di candidature agli Academy Awards potrebbe far pensare a un maldestro tentativo di riparazione dopo le polemiche innescate un anno fa da Spike Lee. Ma il razzismo in America è tutt'altro che un problema creato ad arte...



#OscarsSoBlack!

di Pietro Bianchi

ILLUSTRAZIONE: VALENTINA BRANCATI

E

rano già circa due anni che l'hashtag #OscarsSoWhite era diventato un po' inevitabilmente *trending topic* su Twitter nelle settimane attorno alla notte degli Oscar. Sia nel 2015 che nel 2016 infatti l'Academy non aveva ritenuto che alcun attore o attrice "non bianco" fosse stato

meritevole di ricevere una candidatura per la propria performance. Il boicottaggio della cerimonia dello scorso anno da parte di Spike Lee e un'infelice dichiarazione di Charlotte Rampling, che aveva paventato l'idea di un razzismo all'incontrario (sic!) verso attori e attrici bianchi, avevano poi fatto il resto per far sì che la polemica divampasse incontrollata.

Vedere quest'anno allora le candidature di Denzel Washington e Viola Davis (per *Barriere*), di Ruth Negga (per *Loving* di Jeff Nichols), di Barry Jenkins, Mahershala Ali e Naomie Harris per *Moonlight* e di Octavia Spencer per (*Il diritto di contare*) non può non far pensare a una sorta di "annata riparativa" con la quale l'Academy, proprio all'alba della controversissima presidenza Trump, vuole insistere su quella che è la parola chiave dell'immaginario *politically correct* americano: *diversity*, diversità. Molti – soprattutto in Europa – hanno visto in questo repentino cambio di strategia una sorta di cedimento a una visione "per quote" delle candidature ai premi Oscar: come se indipendentemente dal valore delle performance bisognasse avere dei rappresentanti *black* in ogni categoria (ma quelle "decisive", proprio per la loro dimensione di visibilità e di influenza sulle rappresentazioni ideologiche correnti sono proprio quelle relative agli attori); come se con le "minoranze" fosse necessario essere paternalisticamente più "buoni" e riconoscere la bontà del loro lavoro anche indipendente dal valore reale. L'ossessione per questa supposta "dittatura del *politically correct*", che in Italia in particolare vede alcuni

quotidiani conservatori battere il tasto del "razzismo all'incontrario delle minoranze" un giorno sì e l'altro pure, non tiene naturalmente conto di che cosa si intenda per *razzismo* negli Stati Uniti all'alba del XXI secolo.

Il razzismo non è (solo) una questione "culturale" che riguarda i pregiudizi che si possono avere riguardo a un gruppo di persone identificate dal colore della pelle (o da altri visibili segni), ma è un *dispositivo astratto e impersonale di produzione di una disuguaglianza sociale*. È stato a tale proposito coniato un termine che bisognerebbe sempre tenere a mente quando parliamo di "razza" negli Stati Uniti: *razzismo istituzionale*, cioè, razzismo delle istituzioni, anche indipendentemente da quello che accade nella testa delle persone. Questo vuol dire che anche se un paese non ha alcun significativo gruppo sociale che professi pubblicamente la superiorità di una razza sull'altra, il risultato può comunque comportare la *strutturale* collocazione di un gruppo sociale nella scala più bassa della società. Un'ottima sintesi di questa riflessione la vediamo in un bellissimo documentario candidato proprio nella sua categoria agli Oscar di quest'anno, diretto da Ava DuVernay (la regista di *Selma*, oltre che di una manciata di altri importanti film *black* americani degli ultimi anni) e intitolato *13th*. Il "tredicesimo" a cui il titolo fa riferimento è il celebre emendamento della Costituzione Americana che recita che "né la

schiavitù, né la servitù volontaria – ad eccezione della punizione per un crimine al quale si sia stati condannati – potrà esistere negli Stati Uniti, o in ogni altro luogo soggetto alla loro giurisdizione". Ma è davvero così?

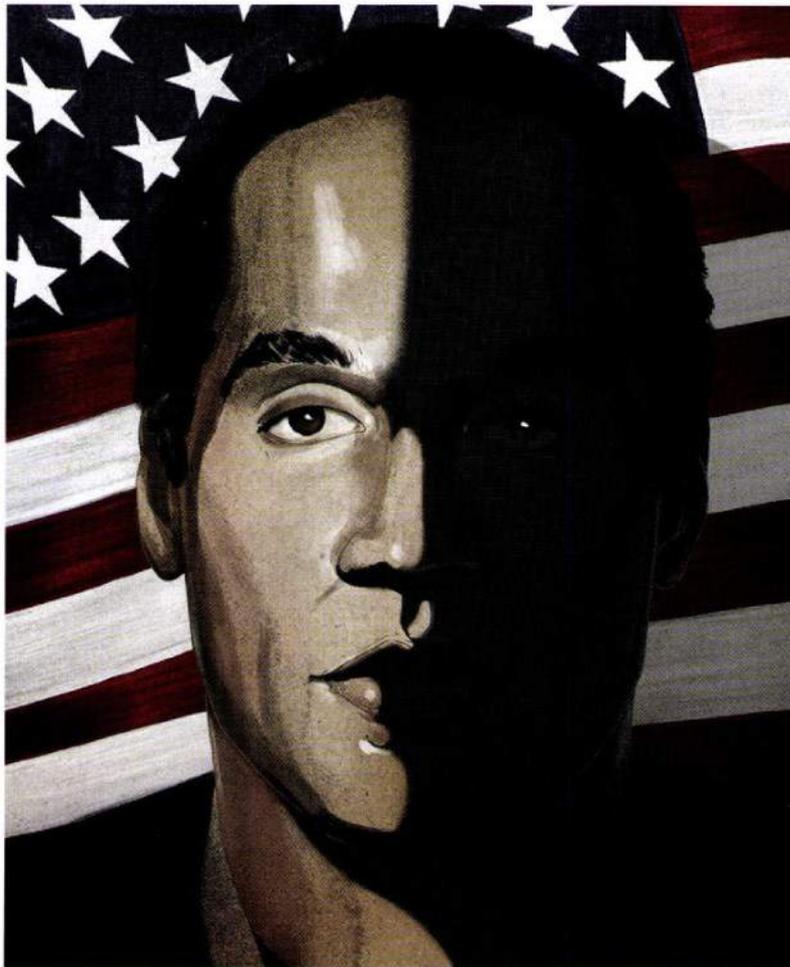
Basterebbe tenere a mente qualche dato per comprendere come la macroscopica questione razziale in America non

sia nella maniera più assoluta rubricabile a un *vezzo politically correct* di qualche *radical-chic* di Manhattan, ma come anzi sia la negazione sistematica della sua costituzione. Se – come ci ricorda Ava DuVernay – a partire dal 1970 a oggi la popolazione carceraria americana è aumentata di quasi 6 volte (da 350mila del 1970 fino a più di due milioni di oggi), e al suo interno la comunità afro-americana è sproporzionalmente rappresentata (a

**NONOSTANTE SIA SOLO IL
 13% DELLA POPOLAZIONE,
 DALLA COMUNITÀ AFRO-
 AMERICANA PROVIENE LA
 METÀ DEI CARCERATI
 STATUNITENSIS**



dissolvenza in nero



fronte di circa un 13% della popolazione, risulta avere quasi la metà degli internati), comprendiamo che la parola uguaglianza è oggi in America un puro riferimento formale, per non dire ideologico. Perché forse alla fine degli otto anni di una presidenza storica come quella di Obama bisognerebbe chiedersi come mai le tensioni razziali tendano ciclicamente e continuamente a riproporsi sempre uguali (e le manifestazioni del movimento *Black Lives Matter* contro i comprovati e macroscopici abusi delle forze dell'ordine americane che ci sono state negli ultimi anni ne sono una prova eclatante).

Basterà allora aumentare il numero della candidature *black* all'interno di quella sorta di bolla autocelebrativa e autocentrata che è la notte degli Oscar per porre all'ordine del giorno un problema sociale tanto complesso? Evidentemente

no. E tuttavia ci farebbe bene provare a ribaltare un po' il punto di vista, e iniziare a considerare i riconoscimenti che ha avuto il cinema *black* americano degli ultimi anni non tanto come un modo quietista e paternalista per dare "equa rappresentazione" a tutte le minoranze che ci sono in America (e quindi non offendere nessuno) ma come la forma attraverso cui un'importante questione sociale "entra nello schermo". Forse film come lo splendido *Moonlight* di Barry Jenkins o *Barriera* di Danzel Washington, o come i documentari *I Am Not Your Negro* di Raoul Peck o *13th* di Ava DuVernay sono semplicemente il modo attraverso cui è stato possibile percepire al cinema uno squilibrio sociale fondamentale che sta attraversando la società americana, e non certo un modo (o non soltanto un modo) per mettersi la coscienza a posto.

RETROMARCIA DEI DIRITTI



Nel 2016, di fronte all'esclusione degli attori di colore dagli Oscar, Spike Lee invita a boicottare gli Academy Awards lanciando l'hashtag #OscarsSoWhite



Charlotte Rampling replica che boicottare gli Oscar costituisce razzismo verso i bianchi



Nonostante otto anni di presidenza Obama, le tensioni razziali in America non sono mai scemate, anzi

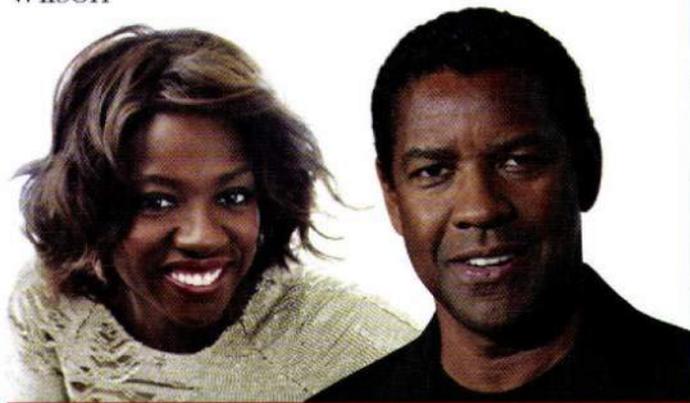


BlackLivesMatter è un movimento di protesta nato da un semplice hashtag sui social. Nonostante il credo pacifista, dopo gli incidenti di Dallas e Baton Rouge, ha dovuto lottare su due fronti: gli abusi della polizia e la tentazione della violenza

Se si potesse dare una statuetta in testa al razzismo...



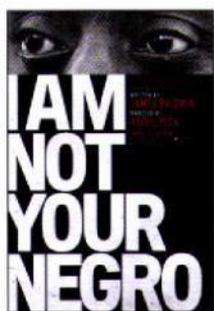
VIOLA DAVIS E DENZEL WASHINGTON hanno portato con successo sul grande schermo *Barriere*, da una pièce di August Wilson



RUTH NEGGA HA INTERPRETATO CON STRAORDINARIA INTENSITÀ IL MELÒ A SFONDO RAZZIALE *LOVING*



AVA DUVERNAY È ANCHE UNA DELLE PIÙ INTERESSANTI REGISTE BLACK IN CIRCOLAZIONE. INDIMENTICABILE IL SUO *SELMA*, CON DAVID OYELOWO E OPAH WINFREY, SULLA MARCIA DEI DIRITTI GUIDATA DA MARTIN LUTHER KING



AVA DUVERNAY È LA REGISTA DI *13TH*, UNO DEI TRE DOC A TEMATICA BLACK A PUNTARE ALL'OSCAR DI CATEGORIA QUEST'ANNO. GLI ALTRI DUE SONO *I AM NOT YOUR NEGRO* E *OJ: MADE IN AMERICA*



Cinema
Berlino indaga
la questione
razziale Usa
DE LUCA A PAGINA 25

Il cinema riapre la **QUESTIONE** nera

Berlinale

Presentato "I am not your negro", in gara per l'Oscar come miglior documentario sullo scrittore e attivista afroamericano James Baldwin, la cui voce appare oggi drammaticamente profetica

ALESSANDRA DE LUCA

Che gli imminenti premi Oscar siano destinati a celebrare la lotta per i diritti degli afroamericani lo dimostra il fatto che un buon numero di film candidati affronta proprio questo tema ancora "caldo", che peraltro giunge al momento giusto per lanciare un chiaro messaggio all'amministrazione Trump. Ben tre documentari in corsa per la statuetta parlano di razzismo e discriminazione, e uno di questi, *I am not your negro* del regista haitiano Raoul Peck (tra i più titolati a contendere la statuetta a *Fuocoammare*), è stato presentato ieri al Festival di Berlino nella sezione Panorama e sarà nelle nostre sale il prossimo 22 marzo.

A partire dal testo incompiuto *Remember this house* di James Baldwin, il film racconta la storia, la vita e le lotte dello scrittore e intellettuale nero, morto nel 1987, negli anni successivi all'assassinio di tre leader per i diritti civili: Medgar Evers, Malcolm X e Martin Luther King. Peck, autore anche di un documentario su Patrice Lumumba, leader anticolonialista congolese e del film, non entu-

siasmante a dire la verità, *The young Karl Marx*, anche questo presentato nei giorni scorsi al Festival di Berlino, esplora l'evoluzione delle lotte razziali negli Stati Uniti, dal Civil Rights Movement fino alle recenti proteste di #BlackLivesMatter, affidando le parole del libro di Baldwin alla voce narrante di Samuel L. Jackson. A fare da collante però è lo stesso scrittore, attraverso i video e le immagini che lo ritraggono, gli incendiari discorsi pubblici con i quali analizza con stupefacente lucidità la questione razziale in America. Ci sono poi le sue lettere inedite, gli appunti di *Remember This House*, e altri saggi (soprattutto *The devil finds work*), mentre il ricco e caleidoscopico materiale di repertorio comprende non solo i documenti che testimoniano le violenze e i soprusi subiti dagli afroamericani, ma anche frammenti di grandi classici cinematografici (come *Indovina chi viene a cena?*, *La cadda notte dell'ispettore Tibbs*, *Lo specchio della vita*, *La parete di fango*) e celebri tv show, notiziari e dibattiti attraverso i quali si cercava di fare il punto sulla tormentata questione dell'identità americana.

È davvero impressionante la lungimiranza della visione politica e sociale di Baldwin, soprattutto alla luce della presidenza Obama e della recrudescenza del nazionalismo wasp degli ultimi anni. Lo scrittore riflette infatti non solo sulle menzogne di Hollywood, che con il suo cinema ha notevolmente contribuito a costruire il mito dell'innocenza dell'americano bianco, ma anche su quelle di un intero paese disposto a inventare una guerra tra razze che non ha alcuna ragione di esistere e che ha legittimato la supremazia bianca sull'umanità nera. In questa sorta di collaborazione postuma tra Peck e Baldwin, poeta dell'ingiustizia e della disumanità, in un lavoro che rappresenta l'ideale proseguimento del libro incompiuto, il regista dimostra quanto profetiche siano state le sue parole, e quanto oggi siano

più che mai necessarie. «Quello che diceva Baldwin – dichiara il regista – ci coglie ancora oggi impreparati. Le sue brillanti e taglienti critiche sociali non escludevano mai un profondo senso di umanità, speranza e dignità. Ha dimostrato una straordinaria capacità di comprensione della politica e della storia, ma soprattutto della condizione umana. Le sue parole pesano come pietre e i suoi pensieri sono di grande impatto oggi così come la prima volta che sono stati espressi. Le sue analisi, i suoi giudizi, i suoi verdetti rischiano di avere ripercussioni ancora maggiori ai nostri giorni perché la spirale di violenza condannata da Baldwin continua, manipolata e distorta dai media, dalla televisione, da Hollywood e dalla rabbia dei partiti politici. La sua voce non è mai stata così necessaria, potente, radicale e visionaria».

Documentando le vite di Evers, King e Malcolm X, così diversi tra loro, il regista punta l'obiettivo sul cosiddetto «problema nero in America», ma anche sull'America di oggi, dove l'euforia per l'elezione di Obama non è riuscita a curare le ferite di una nazione costruita con il sangue dei neri e invita a considerare la Storia da altre prospettive, libere da menzogne e pregiudizi, errori di interpretazione, demistificazioni, paternalismi e cliché, per scoprire verità nascoste o cancellate. E se avrà ragione il "New York Times", che ha definito *I am not your negro* un film capace di cambiare il modo di pensare delle persone su questo tema, il documentario potrebbe diventare solo l'inizio di un nuovo e più giusto confronto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Radar Al Festival di Berlino il doc sulla questione razziale di Raoul Peck, che sfida Rosi agli Oscar Crespi P. 14

In viaggio con Baldwin negli Usa senza radici

A Berlino passa il documentario di Raoul Peck, "I Am not Your Negro", film corretto ma didascalico sulla questione razziale



Il doc è candidato all'Oscar, concorrente di Fuocoammare di Rosi

Alberto Crespi

«The Story of the negro in America is the story of America. And it is not a pretty story»

(«la storia dei negri in America è la storia dell'America. E non è una bella storia»). È una frase di James Baldwin (1924-1987), scrittore afroamericano visto a lungo in Francia: la ascoltiamo (letta da Samuel L. Jackson) in *I Am Not Your Negro*, documentario di Raoul Peck costruito su una serie di testi dello stesso Baldwin dedicati alla questione razziale negli Usa, scritti nel corso degli anni e mai pubblicati in modo organico. Passato nella sezione Panorama Special della Berlinale, *I Am Not Your Negro* è candidato all'Oscar come miglior documentario (è concorrente, invero pericoloso, di *Fuocoammare* di Rosi) ed è, negli Usa, uno dei film dell'anno.

Passo indietro. Il giorno prima di vedere il film di Peck abbiamo incontrato Maria Novaro, che nella sezione Generation ha presentato un piccolo, delizioso

film intitolato *Tesoros*: racconta la poetica avventura di un gruppo di bambini che lungo la costa del Messico va in cerca del tesoro del pirata Francis Drake, ed è interpretato dai nipotini della stessa regista (classe 1951). Un film "da nonna", un raro esempio di come l'amore per il cinema e l'amore per i bambini possano felicemente incrociarsi.

Presentando Maria Novaro quando è venuta ospite alla trasmissione di *Radio3 Hollywood Party*, l'abbiamo definita «una delle più grandi registe americane, intendendo l'America dallo stretto di Bering alla Terra del Fuoco». E lei, sorridendo, ha commentato: «Come dovrebbe essere». Sì, l'America è lunga, e i messicani sono "americani" quanto i cittadini degli Stati Uniti, del Canada, del Brasile e così via. Ma come avrete notato Baldwin parla - come spesso succede - di "America" riferendosi, in realtà, agli Stati Uniti. È un lapsus frequentissimo per statunitensi e non, indipendentemente dal colore della pelle: è, oseremmo dire, un cliché culturale e antropologico. Al quale nemmeno uno scrittore aperto e intelligente come Baldwin riusciva a sottrarsi.

Passo avanti. *I Am Not Your Negro*, «non sono il tuo negro», è un film importante. Raoul Peck, haitiano, classe 1953, è un regista altrettanto importante. Però il suo documentario non è particolarmente bello, esattamente come il film di finzione *Il giovane Karl Marx* anch'esso presentato qui a Berlino (un'opera in costume, una ricostruzione storica corretta ma senza grandi voli). L'importanza di *I Am Not Your Negro* è tutta nel recuperare gli scritti di Baldwin e fame un viaggio nel ruolo che gli afroamericani hanno avuto nella storia dell'America - pardon, degli Stati Uniti. In realtà Baldwin parla sostanzialmente del periodo storico che l'ha visto coinvolto: gli anni '60, le marce per i diritti civili, la conoscenza di Martin Luther King, l'amicizia con Malcolm X, il coinvolgimento in quelle lotte di artisti hollywoodiani neri (Sidney Poitier, Harry Belafonte) e bianchi (Marlon Brando, Charlton Heston - che, udite udite, fu negli anni di Kennedy un fiero sostenitore della causa).

Baldwin stesso bazzicò il mondo del cinema: negli anni '70 lavorò a una versione cinematografica della famosa au-

tobiografia di Malcolm X, poi non realizzata. Il leader assassinato avrebbe dovuto essere interpretato da Billy Dee Williams, un grande attore militante che noi europei - ironia delle filmografie - conosciamo soprattutto per il ruolo di Lando Calrissian nella prima trilogia di *Guerre stellari*.

La correttezza di un buon documentario sta tutta nella chiarezza e nella sincerità del suo punto di vista. In questo senso, *I Am Not Your Negro* è un film corretto: sceglie il punto di vista di Baldwin e racconta una contro-storia degli Usa in cui i rapporti razziali sono l'unica, esclusiva chiave per interpretare un paese, e una vicenda storica e umana, che ovviamente sono molto più complessi.

Raccontata così, è appunto una storia in bianco e nero: tutti gli altri popoli che hanno fatto l'America, dai cinesi agli ispanici, non esistono. Peck, bontà sua, dedica trenta secondi trenta di film anche al genocidio dei nativi americani, montando per altro un paio di fotografie del vero massacro di Wounded Knee (l'ultima resistenza dei Sioux, nel 1890) e alcune sequenze di film rigorosamente "bianchi" quali *Piccolo grande uomo*, *Soldato blu* e *Custer eroe del West*. Una parte indubbiamente interessante del film è l'analisi che Baldwin fa dei suoi stessi "eroi": negli Usa degli anni '30 e '40, anche un bambino afroamericano cresceva con il mito di John Wayne e Gary Cooper per poi scoprire, da grande, che nessun "eroe" di Hollywood o del sistema mediatico in generale aveva il suo stesso colore di pelle. Si sarebbe dovuto attendere il fenomeno divistico (tutto da ristudiare) del citato Sidney Poitier per avere divineri in film non segregati, e comunque - ricorda Baldwin - molti neri odiavano *Indovina chi viene a cena* perché vi vedevano il falso mito dell'inte-



grazione e il cliché del “negro da cortile” (Malcolm X, cit.). Certo, uno degli spezzoni più impressionanti - fra i molti materiali di repertorio usati da Peck - è una sequenza di *La parete di fango* di Stanley Kramer in cui il nero Poitier e l'ebreo Tony Curtis sono due evasi legati assieme da una catena della quale non possono liberarsi, costretti a convivere nella fuga nonostante l'odio che li divide.

Molto strano, vedere questi frammenti di vecchia Hollywood in un documentario simile: si scopre che il cinema americano (cioè, statunitense...) ha già raccontato questa storia in modo a volte subliminale, ma potentissimo. *I Am Not Your Negro* ce la fa ripassare: cinema didascalico, nel senso più nobile - ma pur sempre un po' ristretto - del termine.





I Am Not Your Negro.
Qui a fianco una scena dal doc di Raoul Peck. Sopra lo scrittore James Baldwin.

«Return to Montauk» al festival di Berlino

I rimpianti di uno scrittore in cerca della donna sognata

di **Paolo Mereghetti**

BERLINO Ci voleva un regista di 78 anni (li compirà il 31 marzo) per risollevarci un festival che finora ha dato proprio poche soddisfazioni (Kaurismäki, Lelio. E poi?). *Return to Montauk* di Volker Schlöndorff è il film quadrato e tradizionale che ti aspetti da un regista che ha sempre privilegiato la linearità narrativa e l'introspezione psicologica.

Proprio come in questo film che utilizza la tournée americana di uno scrittore tedesco (Stellan Skarsgård, che però parla sempre in inglese) per ragionare sui rimpianti e i pentimenti della vita: in gioventù aveva amato, durante un soggiorno a New York, una conterranea poi persa (Nina Hoss, anche lei solo anglofona). Adesso vuole vedere se quei ricordi non sono svaniti, ma il weekend che dovrebbe sancire il confronto con l'amore passato si trasforma in ben altro.

Scritto dal regista con Colm Tóibín, il film mette subito le sue carte in tavola: il libro che lo scrittore è venuto a presentare è già una riflessione sulla donna reale e quella sognata e tutto procede come per cerchi concentrici, dove pezzi sempre più grandi di realtà vengono messi sotto esame. Una storia non certo nuova, che si fa apprezzare soprattutto per la bella prova dei due protagonisti.

Altri titoli del concorso sono stati invece delusioni senza appello, come *Helle Nächte*

(*Notti bianche*) del tedesco Thomas Arslan (su un padre che cerca di recuperare il rapporto con figlio durante una lunga vacanza in Norvegia) o come *Colo* della portoghese Teresa Villaverde, che usa la crisi economica del suo Paese per raccontare lo sfaldamento — più patologico che economico — di una famiglia. Inevitabile che l'attenzione allora si sposti sui film delle sezioni parallele: l'altro giorno Guadagnino oggi *I Am Not Your Negro*, il documentario dell'haiiano **Raoul Peck** che molto vedono come il più serio contendente del nostro *Fuocoammare* nella corsa agli Oscar. Utilizzando scritti e lettere (inedite) del romanziere nero James Baldwin, il film sostiene che negli Stati Uniti l'inferiorità nera (e soprattutto i conflitti razziali) sono stati creati e ingigantiti dalla cultura dominante bianca. E lo fa attraverso molti esempi (a cominciare dai film) e una serie di interventi che Baldwin aveva fatto nelle università e in televisione e che **Peck** assembla con il ritmo serrato e coinvolgente di un autentico pamphlet militante.

Una tesi che riecheggia in un altro documentario, *Strong Island*, dove Yance Ford ricostruisce la morte del fratello William nel 1992: un bianco l'aveva ucciso praticamente a sangue freddo per una banalissima questione, e non era neppure stato processato. Perché? Perché un nero, anche se non armato, è sempre una minaccia per il bianco, aveva stabilito un Gran Jury all white.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Incontro
Stellan Skarsgård e Nina Hoss nel film diretto da Volker Schlöndorff



Raoul Peck: «Niente è cambiato per i diritti degli afroamericani»

Il regista parla di «I Am Not Your Negro» il doc dedicato a James Baldwin

GIOVANNA BRANCA
Berlino

È un progetto nato dieci anni fa quello di *I Am Not Your Negro*, il documentario presentato alla [Berlinale](#) che Raoul Peck ha dedicato a James Baldwin, scrittore e intellettuale africanamericano morto prima di portare a termine il suo ultimo libro, in cui ripercorreva e legava tra loro le vite e il pensiero dei tre più importanti leader del movimento per i diritti civili: Malcolm X, Martin Luther King e Medgar Evers. «Volevo assicurarmi che non venisse dimenticato, che le sue parole continuassero a vivere e a essere comprese non solo dagli esperti ma da tutti» dice Peck di Baldwin, le cui parole vengono lette nel documentario - candidato all'Oscar - da Samuel L. Jackson. *I Am Not Your Negro* ripercorre così la storia e i protagonisti del movimento che ha cambiato il volto degli Stati Uniti, mettendolo in relazione con le rivolte di oggi e in particolare con il contesto violento che ne è alla radice e che non sembra essere cambiato da allora. Attraverso gli scritti di Baldwin portati sullo schermo da Peck - che non a caso a Berlino presenta anche un film sul giovane Karl Marx - emerge la fotografia di un'America in cui oggi come ieri il «negro» del titolo si rivela una costruzione caleidoscopica eretta dalla classe dominante: la borghesia bianca.

Nel film non c'è soluzione di continuità tra la violenza nei confronti dei neri del '60 e '70 e quella di oggi.

Fondamentalmente niente è cambiato. Le parole di Baldwin ci riportano ai fatti fundamenta-

li, come ad esempio i numeri: quanti neri sono in carcere oggi? In quante famiglie afroamericane i bambini crescono senza il padre o la madre, qual è la loro condizione abitativa? Sono questi i criteri per comprendere se le cose sono migliorate o meno. Guardando la tv si potrebbe pensare che tutto sia perfetto: c'è Jay Z, Beyoncé, giornalisti neri... Ma questa è solo una parte della realtà.

Se poco o niente è cambiato da allora, chi sono oggi le menti che possono considerarsi all'altezza di leader come Martin Luther King o Malcolm X?

Loro sono stati eliminati, non solo fisicamente, e con loro un movimento. Si è poi eretta una statua di Martin Luther King - visto come il buon predicatore non violento - e non a Malcolm X. Ma negli ultimi due anni della sua vita lo stesso Reverendo King era diventato un radicale: chiedeva un cambiamento sociale non solo per i neri ma anche per i bianchi poveri. Loro avevano capito che si trattava di un problema di classe e non di razza, e quando il discorso si è spostato su questo piano sono diventati pericolosi, dei nemici da eliminare.

Per una manciata di secondi nel film compare anche Donald Trump...

L'ho inserito perché fa parte integralmente della mitologia dell'innocenza sottolineata da Baldwin: negli Stati Uniti puoi commettere il crimine più abominevole e poi semplicemente scusarti, verrai subito considerato un uomo nuovo. Con le parole di Baldwin l'immaturità diventa una virtù.

Nel documentario è chiaro il

ruolo del cinema nel perpetrare questo mito.

Hollywood ci ha consentito di costruire una bugia e di continuare perennemente a viverla. Mi ricordo quando ero ragazzo ed è uscito *Indovina chi viene a cena*: ero orgoglioso di vedere per la prima volta sullo schermo un nero bello, intelligente, un dottore che riesce perfino a conquistare la donna bianca. Ma allo stesso tempo, senza che me ne accorgessi, Hollywood mi stava dando un modello a cui dovevo conformarmi per essere accettato.

Durante la cerimonia degli Oscar di quest'anno tutti si aspettano dei premi politici.

Baldwin stesso era molto critico nei confronti degli intellettuali liberali: pensava che non corressero il rischio delle loro idee, che per loro non ci fossero conseguenze. Oggi è lo stesso: siamo oltre la fase in cui bastava dar voce pubblicamente alla propria solidarietà senza fare nulla di concreto. Una protesta come quella sugli «OscarSoWhite» per me è superficiale, tutti sanno che il vero problema è chi detiene l'autorità per consentire che un film venga alla luce: per la maggior parte uomini bianchi.

Non c'è quindi speranza per il futuro?

Marx spiegava come la borghesia ci vuole far credere che le cose saranno sempre uguali. Ma non c'è niente che duri all'infinito: la società in cui viviamo è storicamente determinata, è detta capitalista per il suo modo di produzione che è solo uno dei tanti che sono esistiti e che non è destinato a durare per sempre.





Una scena da «I am not your negro», foto piccola Raoul Peck foto di Lydie Sipa



Dir. Resp.: Virman Cusenza

Cinema La storia dell'America vista dai neri

Ferzetti a pag. 29

La storia mai raccontata dell'America vista dai neri

A Berlino il docu di Raoul Peck "I Am Not Your Negro", grande avversario agli Oscar di "Fuocoammare". La durezza degli Stati Uniti attraverso la lente dei "black". Con un narratore d'eccezione, James Baldwin

**UN FILM PREZIOSO
PER L'UNIONE
RIUSCITA
TRA LA DOLCEZZA
DEL TONO E LO CHOC
DELLA DENUNCIA
IL CASO**

dal nostro inviato

BERLINO

In una **Berlino** mai così avara di film americani, il contributo a stelle e strisce più importante bisognava andarselo a cercare nella sezione Panorama Dokumente. E basta citare il titolo per capire perché: *I Am Not Your Negro* dell'haitiano Raoul Peck, peraltro coprodotto da Francia, Usa, Belgio e Svizzera, è infatti un'appaionante contro storia degli Stati Uniti raccontata dal punto di vista degli afroamericani, nonché uno dei massimi avversari di *Fuocoammare* nella corsa all'Oscar per il documentario.

NARRATORE

Con un narratore d'eccezione come James Baldwin, grande scrittore, attivista e polemista (una specie di Pasolini afroamericano, passateci il paragone rozzo e strumentale) oggi poco ricordato in Italia, che oltre ad aver ispirato il film con un libro appena abbozzato, *Remember This House*, ne è il filo conduttore. Un po' perché *I Am Not Your Negro* incorpora quasi integralmente quel libro incompiuto (voce narrante di Samuel L. Jackson, e chi se non lui). Un po' perché grazie al gran numero di apparizioni pubbliche o televisive disseminate nella sua vita (1924-1987), Baldwin è in sostanza il protagonista di questo film che rielabora materiali d'archivio di ogni sorta. Perfino

no più delle tre icone "black" su cui doveva concentrarsi il libro di Baldwin, Martin Luther King, Malcolm X e il meno noto (da noi) Medgar Evers, tutti e tre assassinati negli anni '60.

Non solo scene d'attualità, dunque, sempre memorabili (chi ci ridarà mai la grana e la forza di quel bianco e nero...) e spesso agghiaccianti (la brutalità poliziesca che emerge in scatti e filmati di ogni epoca è davvero impressionante). Ma immagini pubblicitarie, illustrazioni popolari, vecchi film osservati in una luce diversa (*Tarzan* e perfino *King Kong*, con quei "selvaggi" neri scatenati in danze tribali intorno al gigantesco scimmione, diventano assai meno innocenti in questo contesto). Per smascherare deformazioni e menzogne non solo sul piano fattuale ma su quello non meno importante dell'immaginario («Il "negro" lo avete inventato voi - dice Baldwin - ora dovete capire perché»).

Ed ecco gli eroi invariabilmente bianchi con cui ogni ragazzino nero è cresciuto per tutto il Novecento, al cinema e non solo. Ecco, più rari, divi e sostenitori della causa nera, da Marlon Brando a Harry Belafonte, da Sidney Poitier a Ray Charles (tutt'oggi geniale il brano da La parete di fango di Stanley Kramer, 1958, premiato a suo tempo proprio a Berlino, con il nero Poitier e il bianco Tony Curtis evasi che si odiano ma sono legati da una catena). Ecco le manifestazioni furibonde dei bianchi contro i neri che osavano venire a vivere nei "loro" quartieri e magari frequentare le loro scuole, con un passaggio da brivido sulla studentessa che negli anni '60 infrange per prima questo tabù e chiede a Bob Kennedy di scortarla a scuola, ma ri-

ceve uno storico diniego.

E poi cento altri episodi e personaggi oggi meno noti, soprattutto da questo lato dell'Oceano, su cui alla fine si staglia per autorevolezza e singolarità proprio la figura di Baldwin, così diverso dalle aggressive icone "black" della nostra epoca. Un intellettuale in giacca e cravatta, con l'irruenza di un oratore (figlio di un pastore protestante, fu lui stesso per tre anni predicatore in una chiesa di Harlem), la velocità di chi ha imparato presto a cavarsela da sé. E la dolcezza di un uomo che nel corso di una vita errabonda, come quella del regista Raoul Peck, non a caso, non ha mai smesso di cercare un modo per conciliare la lucidità e la disperazione dell'intellettuale con il sogno ostinato di un mondo diverso.

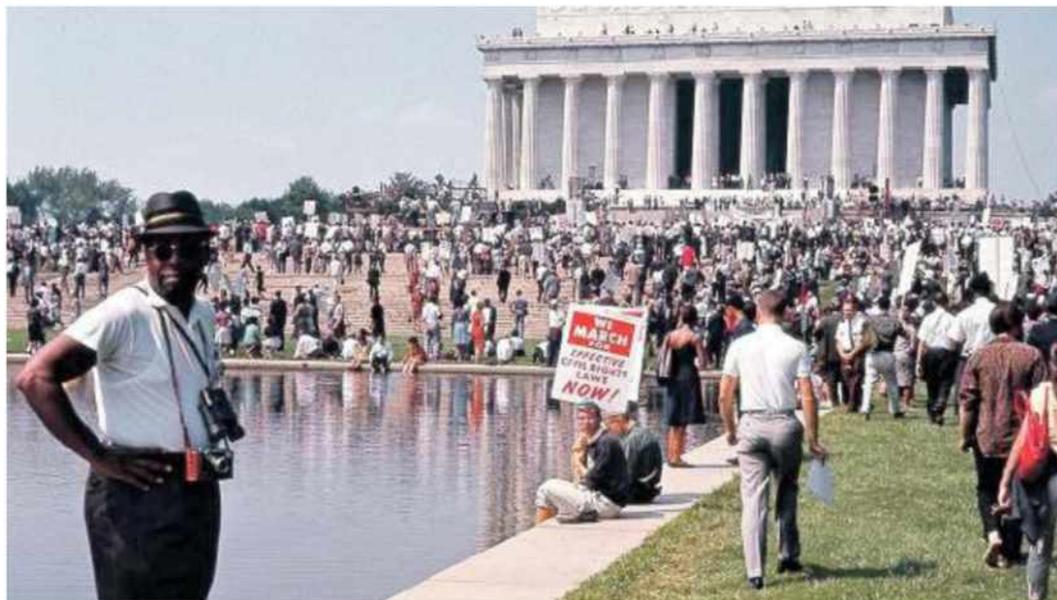
Bellissime in questo senso le pagine in cui dice di non aver mai sentito la mancanza del cibo o dello sport o delle strade d'America, nei lunghi anni trascorsi a Parigi. Ma solo della sua gente, delle loro facce, di quello stile indefinibile, anche nella vita quotidiana. Ed è proprio l'unione tra la dolcezza del tono e lo choc della denuncia a rendere il film di Peck (e Baldwin) così prezioso. Come scopriremo anche in Italia a fine marzo grazie all'alleanza tra Feltrinelli Real Cinema e Wanted, che porteranno il film in sala. Non doppiato auguriamoci.

Anche questo è rispetto.

Fabio Ferzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA





COPRODUZIONE
Sopra una scena storica
ripresa dal film di Peck:
la marcia di Washington

Dir. Resp.: Massimo Righi

A BERLINO

Il cuore razzista dell'America nel documentario di Raoul Peck

Basato sull'ultimo libro, rimasto incompleto, dello scrittore statunitense James Baldwin (1924-87), "Remember This House", il lungometraggio "I Am Not Your Negro" di Raoul Peck passato ieri alla **Berlinale** sfiderà "Fuocoammare" di Gianfranco Rosi nella corsa all'Oscar.

Il film, con la voce narrante di Samuel L. Jackson, in uscita in Italia marzo per Feltrinelli Real Cinema in collaborazione con Wanted, è un viaggio nell'immaginario cinematografico, iconografico e politico che l'America dal cuore razzista ha dedicato ai neri nel corso di tutta la sua storia.

Dalle rivolte dei neri, ai pestaggi della polizia alle morti eccellenti. Il regista ha utilizzato infatti gli appunti del libro di James in cui si affrontavano le morti di Medgar Evers, Malcolm X e Martin Luther King Jr.

Musica straordinaria (c'è anche un giovanissimo Bob Dylan che canta "Only a Pawn in their Game"), ritmo giusto delle sequenze, poca

retorica e tanti personaggi, da Marlon Brando a Bob Kennedy fino ad Obama, per raccontare questa brutta storia, ancora aperta. Ovvero della violenza razziale degli anni '60 ad oggi. E questo senza una tesi di fondo, senza soluzioni da proporre se non quella, appunto, che la storia stessa dell'America del futuro si lega molto al rapporto che questa nazione avrà con la sua comunità di colore. A fare da collante al tutto, la persona stessa di Baldwin, tramite video e immagini dello scrittore, e la lettura delle sue parole contenute nella lettera "Remember This House". Tra i capitoli del documentario del regista e attivista politico haitiano Raul Peck, già presentato al festival di Toronto 2016, uno dal titolo "Selling the Negro", ovvero la cronaca dell'immagine dei neri sui media e al cinema (in genere rappresentato come fedele servitore di un bianco trionfante) e la lenta accettazione della loro cultura nel mainstream.



“L’America razzista di oggi? Tutto era già stato previsto”

Raoul Peck presenta alla **Berlinale** il documentario “I am not your negro”
In lizza con “Fuocoammare” all’Oscar, s’ispira agli scritti di James Baldwin

PRESIDENTE	DEMOCRAZIA
L’elezione del nuovo presidente non è affatto una sorpresa	È diventata un bene di consumo per chi si rifugia nella Rete

DALLA NOSTRA INVIATA
ARIANNA FINOS

BERLINO
I AM NOT your negro di Raoul Peck, candidato all’Oscar come miglior documentario, è forse il maggiore rivale di *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi. Il film si basa sulle parole di James Baldwin, trenta pagine che l’intellettuale attivista afroamericano (che ha vissuto a lungo a Parigi) avrebbe voluto trasformare nel libro *Remember the house* sulla vita di tre suoi amici assassinati: Medgar Evers, Malcolm X e Martin Luther King (ma l’opera del 1987 rimase incompiuta). Peck, regista haitiano, ha ottenuto le note del manoscritto e realizzato un film che è un condensato della lotta per i diritti civili degli afroamericani. Le parole di Baldwin sono lette da Samuel L. Jackson, accompagnate da vere interviste tv dell’attivista. E da una carrellata di immagini di repertorio sulle lotte dei neri e sull’anima razzista degli Stati Uniti: le marce per i diritti, l’odio sui volti dei bianchi, la segregazione, il sangue di allora e quello di oggi. La Hollywood dell’impegno, da Sidney Poitier a Harry Belafonte e Marlon Brando: «La storia dei negri americani è la stessa storia dell’America, e non è una bella storia» avverte Baldwin, che confessa l’amarrezza di essere cresciuto con il mito cinematografico di John Wayne per poi capire che «noi eravamo gli indiani che lui sterminava». Il film, applaudito a

Berlino, uscirà in Italia per Feltrinelli Real Cinema in collaborazione con Wanted il 22 marzo.

Peck, cosa significa essere candidato all’Oscar con un film come questo?

«Per me non è una gara, conosco e stimo gli altri quattro registi. *Fuocoammare* mi è piaciuto, ho parlato spesso con Rosi, la cosa bella di queste candidature è il poterci incontrare, chiederci “come tu hai fatto questo?”. Ci unisce l’essere in prima linea, il cercare di catturare i conflitti più importanti nelle nostre società, la voglia d’incidere nella realtà. Tutti i cinque film vanno visti».

Il suo film ha provocato reazioni molto forte nel suo paese.

«Le riflessioni di Baldwin non ammettono bugie. Gli americani sono rimasti scioccati, hanno capito che non si erano accorti di ciò che avevano sotto gli occhi. Il pubblico, tornando a casa dopo le proiezioni, continua a discutere».

Baldwin diceva che il problema del razzismo Usa non sarà risolto finché non sarà affrontato.

«Tutto è stato progettato perché il cittadino americano non affronti la questione. Ti fanno credere di essere parte della mitologia del sogno americano. Ma non è vero. Quando sei dalla parte giusta puoi permetterti di vivere senza sapere: Baldwin ha raccontato cosa succede dall’altra parte del muro. Il razzismo spesso si associa alla violenza, ma nel quotidiano è strisciante e riguarda ogni minoranza. Nelle società occidentali il bianco è la metafora del potere, un altro modo per chiamare i banchieri di Manhattan».

Com’è cambiato il modo di percepire i diritti civili dagli anni Sessanta a oggi?

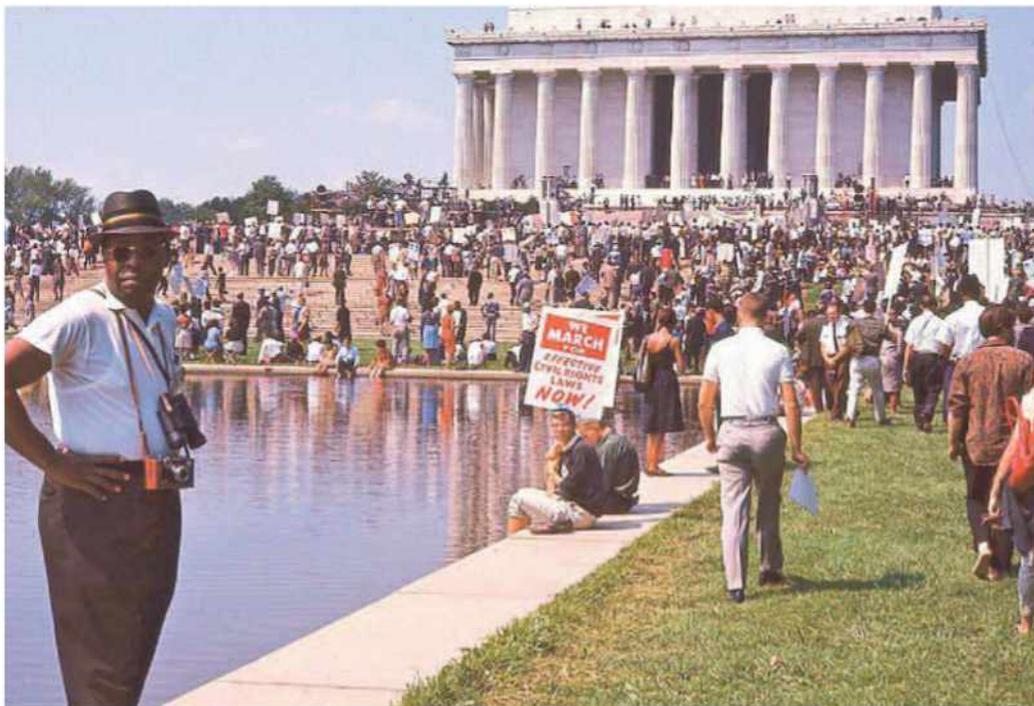
«Basta guardare cosa è successo nella lotta per i diritti civili. La maggior parte dei leader sono stati uccisi, esiliati, imprigionati. Malcolm X e Luther King erano le teste pensanti, le guide. Per costruire un movimento ci vogliono due generazioni. Se guardi a Black lives matter e Occupy Wall Street ti accorgi di quanto è difficile trovare una strategia comune che si traduca in politica. E mancano le infrastrutture: una volta c’erano le alleanze tra sindacati, organizzazioni religiose. Ora tutto è esploso e questa frantumazione è frutto di una politica di decostruzione. Baldwin aveva previsto lucidamente il nostro presente. L’arrivo di Trump non è una sorpresa».

Nel film John Kennedy parla della possibilità di un presidente afroamericano.

«Baldwin risponde che non è importante chi sarà il presidente nero, ma il tipo di paese di cui sarà presidente. Il problema sono gli americani. Obama è stato eletto e poi lasciato solo da chi doveva continuare la lotta e invece si è rimesso sul divano a guardare la tv, mentre i repubblicani scendevano in strada. La democrazia oggi è un bene di consumo, un oggetto che diamo in mano ai politici per poi trastullarci in rete. Ma non funziona così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sopra, "I am not your negro" nelle sale italiane dal 22 marzo. A sinistra, James Baldwin

FOTO: ©MAGNOLIA PICTURES

La voce dell'America contro il razzismo

I documentari in lizza agli Oscar insieme con "Fuocammare" legati dal filo rosso della mobilitazione contro Donald Trump

di **Alessandra Magliaro**

► ROMA

«Fuocoammare» ha già vinto: il film di Gianfranco Rosi è nella rosa dei candidati all'Oscar per il miglior documentario, dopo aver vinto l'Orso d'oro al festival di Berlino 2016 e decine di altri riconoscimenti. Arrivare ad un passo dall'Oscar, porre all'attenzione della platea mondiale quel documentario su Lampedusa fortezza d'Europa è già moltissimo e lo stesso Rosi lo ha ribadito più volte. Ora che siamo al rush finale - la notte del 26 febbraio - vediamo una panoramica degli sfidanti, tutti temibilissimi e tutti, tranne uno, sembrano annodati tra loro in un filo rosso su politica, razzismo, discriminazione, perfetto per quella mobilitazione anti Trump che sarà probabilmente tra i temi forti della cerimonia degli Oscar. Ecco i titoli: «I Am Not Your Negro» di Raoul Peck; «O.J. - Made in America» di Ezra Edelman, «13th» di Ava DuVernay, «Life, Animated» di Roger Ross Williams.

«I Am Not Your Negro» (uscirà in Italia per Feltrinelli Real

Cinema il 22 marzo) racconta la discriminazione razziale degli anni '60 in America (con gli assassini degli esponenti politici di maggior spicco) e gli eventi contemporanei che hanno visto la violenza delle forze dell'ordine esercitarsi sui civili neri. Si mostrano tra l'altro le morti di Medgar Evers, Malcolm X e Martin Luther King Jr.

«O.J. - Made in America» affronta un tema che ha appassionato moltissimo gli Stati Uniti, ossia il caso O.J. Simpson, star del football che nel '94 venne accusato dell'omicidio della ex moglie e del suo amante e inseguito dalla polizia, in una diretta live seguita da milioni di spettatori, mentre fuggiva all'arresto su una Bronco Bianca.

Ava DuVernay ha invece costruito, con «13TH» un potente documentario sul 13° emendamento americano, quello dell'abolizione della schiavitù. Il film denuncia come oggi in America ci sia una percentuale altissima di persone afroamericane incarcerate. La DuVernay, che è una regista di origini

afro-americane, attivista prima che filmmaker («Selma»), prende di mira Nixon, Reagan e ovviamente Trump, evidenziando i guasti razzisti del loro operato attraverso una enorme ricostruzione d'archivio. I numeri sono alla fine impressionanti: due milioni e mezzo sono le persone in carcere negli States. Di questi, il 40% è afro-americano.

«Life, Animated», tratto dal libro del Premio Pulitzer Ron Suskind «Life, Animated: a Story of Sidekicks, Heroes, and Autism», affronta con il linguaggio dell'animazione il tema dell'autismo. Il film di Roger Ross Williams racconta la toccante storia di Owen Suskind, figlio dell'autore del libro, che all'età di tre anni ha iniziato a manifestare i sintomi di una grave forma di autismo. Chiuso in se stesso, incapace di elaborare le proprie emozioni, Owen trova proprio nei film Disney un tramite per fare breccia nella barriera che lo separa dal mondo, sviluppando un modo del tutto alternativo di esprimersi attraverso la voce dei suoi eroi.



Ava DuVernay, militante antirazzista e regista del film «13th»



Tutti contro Fuocoammare

Due film sul razzismo e il caso di un ragazzo autistico tra i rivali Ma il favorito per l'Oscar è il documentario su O. J. Simpson

Verso la notte delle stelle La Lampedusa di Gianfranco Rosi affronta quattro storie americane: la sfida dell'Italia

di **Paolo Mereghetti**

La prima cosa da dire è questa: arrivare tra i cinque documentari nominati agli Oscar è già una grande vittoria, di cui andare fieri. E non solo perché al cinema italiano è riuscito due sole volte in tutte le 89 edizioni (l'altra è stata nel '62, con *La grande Olimpiade* di Romolo Marcellini) ma soprattutto perché in quella categoria la familiarità dei temi trattati e l'emotività delle storie scelte sono elementi che pesano molto, ben di più che per gli altri premi. Il che inevitabilmente tende a favorire gli avversari dell'Italia. Naturalmente quegli elementi hanno contato anche per *Fuocoammare*, il film di Rosi su Lampedusa (il piccolo Samuele e il medico Bartolo sembrano attori consumati) ma negli altri quattro documentari hanno un peso (e una riconoscibilità) evidentemente maggiori.

È per questo che in molti danno per favorito O.J.: *Made in America* di Ezra Edelman, perché è da anni che la storia dell'ex campione di football assolto da una doppia accusa di assassinio e finito in carcere per furto e sequestro di persona appassiona l'America. Senza contare che questo documentario è la versione «corta» di una miniserie in 5 puntate (da non confondere però con *The People v. O.J. Simpson: American Crime Story*, premiato con due Golden Globe) già trasmessa con successo in tv e prodotta da Espn, controllata dalla Walt Disney e dalla Hearst Corporation, cioè da un'influentissima forza di lobbying sui voti dell'Academy. Oltre al fatto che la forza del

documentario non è solo quella di ricostruire con rari materiali audio-video e molte interviste la storia di un campione dello sport (e del cinema) che dal 2008 è in prigione, condannato a 33 anni, ma anche di intrecciare alla sua la storia del razzismo che sembra aver influito non poco, nel bene e nel male, sulle sue disavventure giudiziarie.

Un tema, quello dell'identità di razza, cui l'Academy sembra molto sensibile, soprattutto dopo le polemiche per le nomination so *white* dell'anno scorso, e che quest'anno hanno affrontato di petto anche due altri candidati all'Oscar: *I Am Not Your Negro* di Raoul Peck e *13th* di Ava DuVernay. Il primo, che il 20 marzo inaugurerà il Festival del cinema africano a Milano e poi sarà distribuito da Feltrinelli Real Cinema e *Wanted*, utilizza scritti e alcune lettere inedite di James Baldwin per capire come la cultura bianca abbia costruito e propagandato il mito della inferiorità nera e della sua componente «selvaggia» (tema a cui il regista, originario di Haiti, era evidentemente molto sensibile). Argomenti che il film affronta con incalzante lucidità utilizzando le registrazioni dei suoi interventi, affidando a Samuel L. Jackson la lettura dei suoi testi su tre personalità nere uccise negli anni Sessanta (l'attivista Medgar Evers e i leader politici Martin Luther King e Malcolm X) e infine mostrando come il cinema abbia molto contribuito a perpetuare questa supposta «inferiorità» sociale e antropologica.

Ava DuVernay, invece, dopo aver raccontato tre anni fa con *Selma - La strada per la libertà* il celebre episodio della marcia in Alabama, usa il tre-

dicesimo emendamento della Costituzione (da cui il titolo del documentario: *13th*) per dimostrare come la dichiarazione che aboliva la schiavitù sia stata sostanzialmente disattesa. Partendo dal fatto che gli Stati Uniti, cioè il 5 per cento della popolazione mondiale, hanno nelle loro galere il 25 per cento dei prigionieri di tutto il mondo, il documentario mostra come le leggi dei vari Stati abbiano di fatto aggirato il contenuto dell'emendamento e abbiamo messo in campo un «sistema di controllo razziale» e di lavori forzati che hanno finito per perpetuare lo schiavismo, attraverso la segregazione (le cosiddette «leggi Jim Crow») e la criminalizzazione delle minoranze afro-americane.

Il quinto documentario in corsa per gli Oscar, *Life, Animated* di Roger Ross Williams (sugli schermi grazie a I Wonder) ci porta invece in tutt'altro ambito, quella dei malati di autismo e racconta la storia vera di Owen Suskind e di come è riuscito a uscire dal proprio isolamento grazie ai cartoni Disney. Colpito dall'autismo verso i tre anni («sembrava che qualcosa mi avesse rapito il figlio» ricorda la madre), Owen sprofonda sempre più nel mutismo, finché un giorno, guardando *La sirenetta*, quando la strega Ursula le offre la possibilità di seguire l'amato principe Eric in cambio della sua voce, il ragazzo ripete la frase «Solo la tua voce» dimostrando come certe situazioni dei quei film fossero capaci di «bucare» il suo isolamento. E come da quel momento Owen sia riuscito a ritrovare il modo di comunicare con gli altri. Prima attraverso le frasi dei cartoon, poi in maniera sempre più autonoma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Luciano Fontana

I migranti

● «Fuocoammare» racconta la storia dei migranti che sbarcano a Lampedusa e la vita degli isolani. Tra questi il medico Pietro Bartólo, che da anni visita ogni migrante che sbarca

● Il documentario di Rosi ha già vinto l'Orso d'oro al Festival di Berlino un anno fa; un European Film Award, l'«Oscar europeo» e un Globo d'oro, il premio della stampa estera in Italia

O.J.: Made in America
Diretto da Ezra Edelman, il documentario è uno spaccato della società Usa attraverso la vita dell'ex campione di football condannato per l'uccisione dell'ex moglie Nicole Brown (con lui nella foto)



13th
La regista Ava DuVernay (già autrice di «Selma») usa il tredicesimo emendamento della Costituzione (da cui il titolo) per firmare un potente documentario sul razzismo e la schiavitù



I Am Not Your Negro
Diretto da Raoul Peck racconta, attraverso le pagine inedite dello scrittore e attivista afroamericano James Baldwin, come la cultura bianca abbia propagandato il mito della inferiorità nera



Life, Animated
Il film racconta la storia vera di Owen Suskind, un ragazzino colpito da autismo all'età di tre anni. Suskind è uscito dall'isolamento grazie ai cartoon Disney. La regia è di Roger Ross Williams



Sorrisi

Il regista Gianfranco Rosi e Samuele Pucillo, il giovane protagonista di «Fuocoammare» sugli sbarchi a Lampedusa



Tutti contro Fuocoammare

Due film sul razzismo e il caso di un ragazzo autistico tra i rivali Ma il favorito per l'Oscar è il documentario su O. J. Simpson

Verso la notte delle stelle La Lampedusa di Gianfranco Rosi affronta quattro storie americane: la sfida dell'Italia

di **Paolo Mereghetti**

La prima cosa da dire è questa: arrivare tra i cinque documentari nominati agli Oscar è già una grande vittoria, di cui andare fieri. E non solo perché al cinema italiano è riuscito due sole volte in tutte le 89 edizioni (l'altra è stata nel '62, con *La grande Olimpiade* di Romolo Marcellini) ma soprattutto perché in quella categoria la familiarità dei temi trattati e l'emotività delle storie scelte sono elementi che pesano molto, ben di più che per gli altri premi. Il che inevitabilmente tende a favorire gli avversari dell'Italia. Naturalmente quegli elementi hanno contato anche per *Fuocoammare*, il film di Rosi su Lampedusa (il piccolo Samuele e il medico Bartolo sembrano attori consumati) ma negli altri quattro documentari hanno un peso (e una riconoscibilità) evidentemente maggiori.

È per questo che in molti danno per favorito O.J.: *Made in America* di Ezra Edelman, perché è da anni che la storia dell'ex campione di football assolto da una doppia accusa di assassinio e finito in carcere per furto e sequestro di persona appassiona l'America. Senza contare che questo documentario è la versione «corta» di una miniserie in 5 puntate (da non confondere però con *The People v. O.J. Simpson: American Crime Story*, premiato con due Golden Globe) già trasmessa con successo in tv e prodotta da Espn, controllata dalla Walt Disney e dalla Hearst Corporation, cioè da un'influentissima forza di lobbying sui voti dell'Academy. Oltre al fatto che la forza del

documentario non è solo quella di ricostruire con rari materiali audio-video e molte interviste la storia di un campione dello sport (e del cinema) che dal 2008 è in prigione, condannato a 33 anni, ma anche di intrecciare alla sua la storia del razzismo che sembra aver influito non poco, nel bene e nel male, sulle sue disavventure giudiziarie.

Un tema, quello dell'identità di razza, cui l'Academy sembra molto sensibile, soprattutto dopo le polemiche per le nomination so *white* dell'anno scorso, e che quest'anno hanno affrontato di petto anche due altri candidati all'Oscar: *I Am Not Your Negro* di Raoul Peck e *13th* di Ava DuVernay. Il primo, che il 20 marzo inaugurerà il Festival del cinema africano a Milano e poi sarà distribuito da Feltrinelli Real Cinema e Wanted, utilizza scritti e alcune lettere inedite di James Baldwin per capire come la cultura bianca abbia costruito e propagandato il mito della inferiorità nera e della sua componente «selvaggia» (tema a cui il regista, originario di Haiti, era evidentemente molto sensibile). Argomenti che il film affronta con incalzante lucidità utilizzando le registrazioni dei suoi interventi, affidando a Samuel L. Jackson la lettura dei suoi testi su tre personalità nere uccise negli anni Sessanta (l'attivista Medgar Evers e i leader politici Martin Luther King e Malcolm X) e infine mostrando come il cinema abbia molto contribuito a perpetuare questa supposta «inferiorità» sociale e antropologica.

Ava DuVernay, invece, dopo aver raccontato tre anni fa con *Selma - La strada per la libertà* il celebre episodio della marcia in Alabama, usa il tre-

dicesimo emendamento della Costituzione (da cui il titolo del documentario: *13th*) per dimostrare come la dichiarazione che aboliva la schiavitù sia stata sostanzialmente disattesa. Partendo dal fatto che gli Stati Uniti, cioè il 5 per cento della popolazione mondiale, hanno nelle loro galere il 25 per cento dei prigionieri di tutto il mondo, il documentario mostra come le leggi dei vari Stati abbiano di fatto aggirato il contenuto dell'emendamento e abbiamo messo in campo un «sistema di controllo razziale» e di lavori forzati che hanno finito per perpetuare lo schiavismo, attraverso la segregazione (le cosiddette «leggi Jim Crow») e la criminalizzazione delle minoranze afro-americane.

Il quinto documentario in corsa per gli Oscar, *Life, Animated* di Roger Ross Williams (sugli schermi grazie a I Wonder) ci porta invece in tutt'altro ambito, quella dei malati di autismo e racconta la storia vera di Owen Suskind e di come è riuscito a uscire dal proprio isolamento grazie ai cartoni Disney. Colpito dall'autismo verso i tre anni («sembrava che qualcosa mi avesse rapito il figlio» ricorda la madre), Owen sprofonda sempre più nel mutismo, finché un giorno, guardando *La sirenetta*, quando la strega Ursula le offre la possibilità di seguire l'amato principe Eric in cambio della sua voce, il ragazzo ripete la frase «Solo la tua voce» dimostrando come certe situazioni dei quei film fossero capaci di «bucare» il suo isolamento. E come da quel momento Owen sia riuscito a ritrovare il modo di comunicare con gli altri. Prima attraverso le frasi dei cartoon, poi in maniera sempre più autonoma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Luciano Fontana

I migranti

● «Fuocoammare» racconta la storia dei migranti che sbarcano a Lampedusa e la vita degli isolani. Tra questi il medico Pietro Bartólo, che da anni visita ogni migrante che sbarca

● Il documentario di Rosi ha già vinto l'Orso d'oro al Festival di Berlino un anno fa; un European Film Award, l'«Oscar europeo» e un Globo d'oro, il premio della stampa estera in Italia

O.J.: Made in America
Diretto da Ezra Edelman, il documentario è uno spaccato della società Usa attraverso la vita dell'ex campione di football condannato per l'uccisione dell'ex moglie Nicole Brown (con lui nella foto)



13th
La regista Ava DuVernay (già autrice di «Selma») usa il tredicesimo emendamento della Costituzione (da cui il titolo) per firmare un potente documentario sul razzismo e la schiavitù



I Am Not Your Negro
Diretto da Raoul Peck racconta, attraverso le pagine inedite dello scrittore e attivista afroamericano James Baldwin, come la cultura bianca abbia propagandato il mito della inferiorità nera



Life, Animated
Il film racconta la storia vera di Owen Suskind, un ragazzino colpito da autismo all'età di tre anni. Suskind è uscito dall'isolamento grazie ai cartoon Disney. La regia è di Roger Ross Williams



Sorrisi

Il regista Gianfranco Rosi e Samuele Pucillo, il giovane protagonista di «Fuocoammare» sugli sbarchi a Lampedusa



A COLLOQUIO CON **RAOUL PECK**

«Europei guardate il mio film»

Il razzismo raccontat attraverso Baldwin, Evers, Malcom X e King in «I'm not your negro», in gara stasera per gli Oscar di **Cristina Battocletti**

«Il futuro dei negri in questo Paese è luminoso o buio quanto lo è quello della nazione». Con parole cadenzate James Baldwin avvertiva l'America degli anni Sessanta, mentre fischiava e sputava sui ragazzini di colore che entravano per la prima volta, scortati dalla polizia, nelle scuole per sedere sui banchi accanto ai bianchi. La sua figura magra e sconsolata, il suo periodo secco, mai tribunizio, appaiono in *I'm not your negro* di Raoul Peck, in corsa questa notte agli Oscar come miglior documentario. Lo scrittore ne ha firmato - senza poterlo sapere perché è scomparso nel 1987 - la sceneggiatura, che si snoda sulle parole di una lettera, scritta nel 1979 al suo agente, in cui spiegava il progetto di un libro rimasto incompiuto, *Remember this house*. Trenta pagine piene di poesia, rabbia e profezie che sono il filo conduttore della pellicola - presentata pochi giorni fa alla 67esima edizione della **Berlinalé**, dove lo ha incontrato il Sole 24 Ore - e che uscirà nelle sale italiane per Feltrinelli Real cinema in collaborazione con Wanted il 21 marzo, in occasione della giornata mondiale contro il razzismo, e in anteprima il 20 marzo a Milano per inaugurare il Festival del cinema Africano, d'Asia e America Latina. Si alternano a Baldwin immagini di repertorio, scontri tra i dimostranti e la polizia, l'attualità della guerriglia tra forze dell'ordine e le *banlieue* di colore. In mezzo il cinema: spezzoni di film sullo schiavismo e l'apartheid da *La capanna dello zio Tom* (1965) di Géza von Radványi a *Indovina chi viene a cena* (1967) di Stanley Kramer, alle scaramucce di John Wayne contro gli indiani.

I'm not your negro è un film tragico sulla violenza razziale negli Stati Uniti, per cui stampa a stelle e strisce ha speso parole decise (*trascendente* «Variety», da brividi «The New York Times», di un'intelligenza vivida «Hollywood reporter»). «La candidatura è arrivata tardi - spiega il regista haitiano, primo caraibico ad essere ammesso nel tempio di Cannes, già ministro della cultura nel suo Paese al rientro dall'esilio durante la dittatura -. Non posso dire di essere sorpreso della *nomination*; cerco di mantenerne le distanze,

perché tutto ruota attorno a un sistema, di cui non son sicuro di aver voglia di far parte. Il film ha esordito a Toronto e sin dalla prima proiezione c'è stata un'esplosione. Abbiamo avuto il premio del pubblico, che non avrei mai sperato, pensando che la pellicola fosse troppo complessa o troppo intellettuale per una platea ampia. È esattamente il contrario. La gente si è sentita coinvolta e toccata direttamente». Emotivamente impossibilitata a rimanere indifferente.

Remember this house era pensato per raccontare la vita e gli assassinii di Medgar Evers, Malcom X e Martin Luther King, amici dello scrittore di Harlem, per sostenere i quali Baldwin era tornato di malavoglia dalla Francia, dove era arrivato un decennio prima, poverissimo come era nato, e dove era un autore riconosciuto. Sentiva il dovere di affiancarsi a loro nella lotta per i diritti civili anche se considerava King troppo morbido e Malcom X razzista. Baldwin non lo era grazie a Bill Miller, insegnante bianca che lo aveva trascinato a teatro e gli aveva acceso attraverso i libri una speranza di riscatto. Ma mentre ciascuno combatteva con la propria indole - inquisitoria, bellica, spirituale o intellettuale -, Medgar Evers venne raggiunto da una pallottola nel suo garage il 12 giugno 1963, Malcom X da sette colpi di arma da fuoco il 21 febbraio 1965, Martin Luther King da uno sparo di precisione alla testa il 4 aprile 1968. Peck ne mostra i corpi senza vita, il dolore dei famigliari, i cortei funebri, l'arroganza di chi rivendicava la necessità della loro soppressione.

Una riflessione filosofica sul comportamento dei gruppi che detengono il potere. Così ha definito il film Jordan Hoffman sulle colonne di «The Guardian». Ma Peck ha un'altra convinzione. «Questo è un film politico, che impegna personalmente il pubblico e lo pone di fronte a una scelta rispetto al passato e al presente. È un film davanti al quale non si può rimanere innocenti. Non si tratta solo di Americana. Invito tutti gli europei a vederlo. È estremamente importante che sia ora nei cinema in Francia». Soprattutto dopo le violenze e i pestaggi da parte delle forze dell'ordine al 22enne Théo nel quartiere di Aulnay-sous-Bois. «Ma mi piacerebbe viaggiare anche negli altri Paesi europei - insiste il regista, che ha studiato a Berlino - perché i problemi fondamentali sono gli stessi».

In concorso questa sera nella stessa categoria c'è *Fuocoammare* del nostro Gianfranco Rosi, *13TH - XIII emendamento* di Ava DuVernay, *Life, Animated* di Roger Ross Williams e *O.J.: Made in America* di Ezra Edelman. «Ho visto molti dei film candidati, ma subito, assieme agli altri registi, siamo stati d'accordo nell'evitare qualsiasi competizione, perché ognuno di noi sa quanto ha combattuto per realizzare il proprio film e nessuno vuole disperdere il valore di ciò che ha fatto in una gara. Non voglio offendere l'Academy ma allo stesso tempo devo cercare di proteggere me



Dir. Resp.: Roberto Napolitano

stesso». In fondo, *I'm not your negro* e *Fuocammare* parlano della stessa questione: il futuro di un Paese che ignora una fetta di persone che sono già endemicamente parte della sua popolazione. «Io non sono un negro - chiarisce Balwin in un discorso ripreso dal documentario - sono un uomo. Se pensate che io sia un negro significa che ne avete bisogno. Allora dovete capire perché».

cristinabattocletti.blog.ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«CHI HA BISOGNO DEI NEGRI?»
Una sequenza di *I'm not your negro*.
Sopra, il regista Raoul Peck

La sfida per il miglior documentario

“La storia del razzismo per cambiare le nostre coscienze”

Raoul Peck, regista di “I am not your negro” film favorito insieme con “O. J. Simpson”

Intervista

LOS ANGELES

Il regista di *I am not your negro*, il documentario in corsa per l'Oscar che ripercorre la storia della questione razziale in Usa seguendo la linea di pensiero dello scrittore James Baldwin (nelle sale dal 22 marzo), parla con voce forte e chiara: «Il cinema - sostiene Raoul Peck - non può fare la rivoluzione, però può offrire aiuto contribuendo a cambiare le coscienze e a promuovere i movimenti di idee».

Da che cosa è nata l'idea di «I am not your negro»?

«Ho letto per la prima volta gli scritti di Baldwin tra i 16 e i 18 anni, e mi sono rimasti dentro. Le sue considerazioni mi hanno aiutato a capire che posto poteva avere un ragazzo nero nella società americana».

Da allora ad oggi non sembra che le cose siano molto cambiate. Non a caso, nel suo film, la presidenza Obama occupa solo pochi minuti della narrazione. È pessimista?

«I mutamenti storici richiedono tempo, Baldwin ci dice che stiamo ancora vivendo in una situazione di discriminazione, ma ci invita anche a guardare dentro noi stessi. Quella di Obama presidente è stata una fase, il punto non è chi guida il Paese, ma quale Paese vogliamo costruire. Non posso essere pessimista, se lo fossi starei fermo senza far niente, e invece non ho scelta, devo sopravvivere e agire».

Girare un film è un atto politico?

«Non voglio essere etichettato come “attivista”, siamo tutti cittadini, viviamo in democrazia, e dobbiamo sentire la responsabilità di quello che facciamo. Dire che non ci si occupa di politica sarebbe come dichiarare di essere d'accordo con lo status quo. Diciamo che vivo con gli occhi aperti, rubando immagini dalla realtà».

Pensa che il problema razziale potrà trovare una soluzione?

«Non possiamo saperlo, è come il sessismo, un'altra questione ancora da superare. Baldwin, come si vede nel film, ci illustra la realtà per farci capire come cambiarla. E il cambiamento inizia da noi stessi, dal modo in cui viviamo. Per esempio potremmo smettere di vivere solo come consumatori».

È stata importante, secondo lei, la polemica dell'anno scorso #oscarsowhite?

«È servita a cambiare delle regole, ma resta una piccola polemica, che passerà di moda. Quello che conta non sono le candidature agli Oscar, ma i finanziamenti necessari a produrre pellicole. I premi possono andare solo a chi ha i soldi per produrre film, se non li hai, non potrai mai girarli. E allora, cosa possiamo fare per cambiare tutto questo?».

Quanto è importante per lei essere candidato all'Oscar?

«Sono molto contento perché la candidatura sta dando grande visibilità al nome di Baldwin, ma ho i piedi per terra, rispetto gli Oscar, senza farmi accecare dalle paillettes».

Che cosa pensa del documentario «Fuocoammare»?

«L'ho visto e l'ho apprezzato soprattutto per il modo originale e potente con cui affronta il tema dei rifugiati». [F. CAR.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Un'immagine da «I am not your negro» di Raoul Peck.



Il regista Raoul Peck.



Dir. Resp.: Marco Travaglio

GLI OSCAR CONTRO THE DONALD

di ROBERTO FAENZA A PAG. 17

STANOTTE GLI OSCAR Documentari nell'era di The Donald

Razzismo e migranti, la sottile linea rossa della denuncia

Senza fronzoli
Racconti contro
ogni forma
di barriere
per il dispiacere
dell'inquilino
della Casa Bianca

di ROBERTO FAENZA

Mentre scrivo questo articolo i boomers che speculano sugli Oscar per il miglior documentario stanno chiudendo le scommesse. La puntata di *Fuocoammare*, diretto da Gianfranco Rosi, coraggiosamente sostenuto da Rai Cinema e dall'Istituto Luce, viene pagata sino a 34 volte contro *O.J. Made in America*, il cui rischio è valutato meno di due.

Secondo in gara, viene dato *I'm Not Your Negro*. Poi ci sono altri due concorrenti, anche loro davanti all'italiano. Diciamoci la verità: del premio ai documentari non è mai importato a nessuno, ma quest'anno è un'altra storia, vista la posta in gioco e la caratura dei concorrenti. Molti nostri registi hanno vinto la celebre statuetta per il miglior film straniero, mentre l'impresa non è mai riuscita nella sezione documentario.

VERRÀ IL GIORNO, lo spero, in cui queste distinzioni di lana caprina (film non di lingua inglese, attori non protagonisti, fiction, documentari, etc.) non avranno più senso e si parlerà solo di cinema. Intanto però dobbiamo fare i conti con la realtà. *O.J.* racconta per quasi otto ore l'incredibile storia della star del football a-

mericano, che nel 1994 pare abbia assassinato sua moglie e un amico, ma che una giuria popolare (formata in maggioranza da afroamericani come lui) ha mandato assolto.

Da tenere presente che mentre lo scorso anno i candidati neri alla statuetta d'oro (d'oro lo era davvero nei primi tempi) erano pressoché inesistenti, il che ha fatto divampare polemiche a non finire, quest'anno sono equamente rappresentati. Sulle gesta di Orenthal James Simpson è già stata prodotta una serie televisiva di successo e ora il documentario trionfa in molte sale, mentre *Fuocoammare*, in *America Fire at sea*, lo trovi collumicino. *Fuocoammare* si regge su un impianto di tipo neorealista e dunque poco spettacolare. Invece *O.J.*, costato esponenzialmente assai di più, è spettacolo allo stato puro, dunque più popolare.

QUANTO AL SECONDO piazzato nella sala scommesse, *I'm Not Your Negro* ha appena vinto il Premio del pubblico a Berlino. Diretto dal regista haitiano Raoul Peck, anch'egli di colore, il filmato nasce da un'idea di James Baldwin, lo scrittore e attivista afroamericano, che avrebbe voluto trasformarla in un libro, dedicato a tre grandi combattenti neri, tutti assassinati: Medgar Evers, Malcolm X e Martin Luther King. Baldwin, morto nel 1987, non ha potuto completare l'opera e ora c'ha pensato Peck. Il suo è un atto di accusa che ti prende al cuore. Definito dal *Guardian* "il più coraggioso film americano sui diritti civili", anche questo titolo non può che dispiacere a Trump. Ricco di immagini violente e crude, è meno hol-

lywoodiano di *O.J.*, ma avrà vita più duratura, perché rappresenta un affresco storico di monumentale importanza. *Rotten Tomatoes*, il sito di cinema tra i più seguiti, lo premia col 98% di consensi critici e così ne scrive: "incendiario spaccato del razzismo in America, doveroso momento di quanto percorso dobbiamo ancora fare". Parole amare per l'inquilino della Casa Bianca, miele per i votanti. Il terzo competitor è *13th*. Diretto da Ava DuVernay, anche lei regista di colore, già autrice di *Selma, la strada della libertà*, che fu candidato all'Oscar nel 2015. Distribuito da Netflix, il documentario denuncia l'applicazione del 13° emendamento della Costituzione ai danni della popolazione nera. A questo punto Trump penserà che il cinema ce l'abbia proprio con lui. Infine quarto rivale di *Fuocoammare* è *Life, Animated* di Roger Ross Williams, altro regista di colore. Firma il racconto straziante di un ragazzo autistico, Owen Suskind, in lotta per trovare il modo di comunicare con il mondo.



LA CHIAVE di volta per uscire dal suo isolamento qual è? I cartoni animati della Disney. Fosse vivo il vecchio Walt avrebbe già vinto. A poche ore dalla serata della premiazione qualche leghista in cerca di notorietà dirà che il nostro Rosi, unico bianco tra 4 registi di colore, non può farcela. E magari dirà che i razzisti non sono più i bianchi, ma i neri. Se vuole essere smentito, busi alla mia porta. Ho insegnato per vari anni in un'università di soli neri a Washington, D. C. e razzisti non ne ho mai incontrati. In realtà la sfida è un'altra: mentre i nostri film premiati nel passato concorrevano nella sezione riservata agli stranieri e dunque non si misuravano contro i kolossal americani, nel documentario non c'è rete di protezione. Pensare che Cinecittà possa battere Hollywood è come sperare che l'esercito nostrano possa competere contro le armate nucleari. Davide contro Golia ha vinto nella Bibbia. Che possa vincere anche a Los Angeles sarebbe un sogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso



▪ **ALLA CERIMONIA**

degli Oscar non ci sarà Khaled Khatib, video maker di "Caschi bianchi". "Ho avuto il visto - ha detto Khatib - ma non sono partito per troppi impegni". La Bbc riferisce invece di un divieto

.....

▪ **CASCHI BIANCHI**

racconta la vita dei soccorritori durante l'assedio di Aleppo est



FROM SLAVE TO CRIMINAL WITH ONE AMENDMENT



Dal Mediterraneo al ghetto

Una immagine di Fuocoammare e la locandina di 13th

Ansa

A COLLOQUIO CON RAOUL PECK

«Europei guardate il mio film»

Il razzismo raccontat attraverso Baldwin, Evers, Malcom X e King in «I'm not your negro», in gara stasera per gli Oscar
di **Cristina Battocletti**

«Il futuro dei negri in questo Paese è luminoso o buio quanto lo è quello della nazione». Con parole cadenzate James Baldwin avvertiva l'America degli anni Sessanta, mentre fischiava e sputava sui ragazzini di colore che entravano per la prima volta, scortati dalla polizia, nelle scuole per sedere sui banchi accanto ai bianchi. La sua figura magra e sconsolata, il suo periodo secco, mai tribunizio, appaiono in *I'm not your negro* di Raoul Peck, in corsa questa notte agli Oscar come miglior documentario. Lo scrittore ne ha firmato - senza poterlo sapere perché è scomparso nel 1987 - la sceneggiatura, che si snoda sulle parole di una lettera, scritta nel 1979 al suo agente, in cui spiegava il progetto di un libro rimasto incompiuto, *Remember this house*. Trenta pagine piene di poesia, rabbia e profezie che sono il filo conduttore della pellicola - presentata pochi giorni fa alla 67esima edizione della **Berlinalé**, dove lo ha incontrato il Sole 24 Ore - e che uscirà nelle sale italiane per Feltrinelli Real cinema in collaborazione con **Wanted** il 21 marzo, in occasione della giornata mondiale contro il razzismo, e in anteprima il 20 marzo a Milano per inaugurare il Festival del cinema Africano, d'Asia e America Latina. Si alternano a Baldwin immagini di repertorio, scontri tra i dimostranti e la polizia, l'attualità della guerriglia tra forze dell'ordine e le *banlieue* di colore. In mezzo il cinema: spezzoni di film sullo schiavismo e l'apartheid da *La capanna dello zio Tom* (1965) di Géza von Radványi a *Indovina chi viene a cena* (1967) di Stanley Kramer, alle scaramucce di John Wayne contro gli indiani.

I'm not your negro è un film tragico sulla violenza razziale negli Stati Uniti, per cui stampa a stelle e strisce ha speso parole decise (*trascendente* «Variety», da brividi «The New York Times», di un'intelligenza vivida «Hollywood reporter»). «La candidatura è arrivata tardi - spiega il regista haitiano, primo caraibico ad essere ammesso nel tempio di Cannes, già ministro della cultura nel suo Paese al rientro dall'esilio durante la dittatura -. Non posso dire di essere sorpreso della *nomination*; cerco di mantenerne le distanze,

perché tutto ruota attorno a un sistema, di cui non son sicuro di aver voglia di far parte. Il film ha esordito a Toronto e sin dalla prima proiezione c'è stata un'esplosione. Abbiamo avuto il premio del pubblico, che non avrei mai sperato, pensando che la pellicola fosse troppo complessa o troppo intellettuale per una platea ampia. È esattamente il contrario. La gente si è sentita coinvolta e toccata direttamente». Emotivamente impossibilitata a rimanere indifferente.

Remember this house era pensato per raccontare la vita e gli assassinii di Medgar Evers, Malcom X e Martin Luther King, amici dello scrittore di Harlem, per sostenere i quali Baldwin era tornato di malavoglia dalla Francia, dove era arrivato un decennio prima, poverissimo come era nato, e dove era un autore riconosciuto. Sentiva il dovere di affiancarsi a loro nella lotta per i diritti civili anche se considerava King troppo morbido e Malcom X razzista. Baldwin non lo era grazie a Bill Miller, insegnante bianca che lo aveva trascinato a teatro e gli aveva acceso attraverso i libri una speranza di riscatto. Ma mentre ciascuno combatteva con la propria indole - inquisitoria, bellica, spirituale o intellettuale -, Medgar Evers venne raggiunto da una pallottola nel suo garage il 12 giugno 1963, Malcom X da sette colpi di arma da fuoco il 21 febbraio 1965, Martin Luther King da uno sparo di precisione alla testa il 4 aprile 1968. Peck ne mostra i corpi senza vita, il dolore dei famigliari, i cortei funebri, l'arroganza di chi rivendicava la necessità della loro soppressione.

Una riflessione filosofica sul comportamento dei gruppi che detengono il potere. Così ha definito il film Jordan Hoffman sulle colonne di «The Guardian». Ma Peck ha un'altra convinzione. «Questo è un film politico, che impegna personalmente il pubblico e lo pone di fronte a una scelta rispetto al passato e al presente. È un film davanti al quale non si può rimanere innocenti. Non si tratta solo di Americana. Invito tutti gli europei a vederlo. È estremamente importante che sia ora nei cinema in Francia». Soprattutto dopo le violenze e i pestaggi da parte delle forze dell'ordine al 22enne Théo nel quartiere di Aulnay-sous-Bois. «Ma mi piacerebbe viaggiare anche negli altri Paesi europei - insiste il regista, che ha studiato a Berlino - perché i problemi fondamentali sono gli stessi».

In concorso questa sera nella stessa categoria c'è *Fuocoammare* del nostro Gianfranco Rosi, *13TH - XIII emendamento* di Ava DuVernay, *Life, Animated* di Roger Ross Williams e *O.J.: Made in America* di Ezra Edelman. «Ho visto molti dei film candidati, ma subito, assieme agli altri registi, siamo stati d'accordo nell'evitare qualsiasi competizione, perché ognuno di noi sa quanto ha combattuto per realizzare il proprio film e nessuno vuole disperdere il valore di ciò che ha fatto in una gara. Non voglio offendere l'Academy ma allo stesso tempo devo cercare di proteggere me



Dir. Resp.: Roberto Napolitano

stesso». In fondo, *I'm not your negro* e *Fuocammare* parlano della stessa questione: il futuro di un Paese che ignora una fetta di persone che sono già endemicamente parte della sua popolazione. «Io non sono un negro - chiarisce Balwin in un discorso ripreso dal documentario - sono un uomo. Se pensate che io sia un negro significa che ne avete bisogno. Allora dovete capire perché».

cristinabattocletti.blog.ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«CHI HA BISOGNO DEI NEGRI?»
Una sequenza di *I'm not your negro*.
Sopra, il regista Raoul Peck

LINK: <http://www.sentieriselvaggi.it/i-am-not-your-negro-di-raoul-peck/>



HOME

ATTUALITÀ

COMMENTI

EVENTI

FESTIVAL

PERSONAGGI

RECENSIONI

RUBRICHE

Aggiornato a martedì 21 marzo 2017 alle 09:52



CORSI DI CINEMA
PRIMAVERA 2017



I am not your negro, di Raoul Peck

21 marzo 2017 | di Sergio Sozzo



Quella *Like a rolling stone* sui titoli di coda del giovane Karl Marx, l'altro titolo che Raoul Peck ha portato alla Berlinale a febbraio, è stato uno degli azzardi più sorprendenti di tutto il festival: improvvisamente in chiusura di un biopic anche scanzonatamente canonico, Peck infila una smitragliata di frames dalle lotte e dalle rivolte sociali e politiche di tutte le epoche, dalla pubblicazione del *Manifesto* di Marx e Engels fino ai nostri giorni, mentre Dylan urla la *protest song* per antonomasia degli annali del rock. *How does it feel?* Ecco, *I am not your negro* mantiene la stessa carica vorticoso in grado di tenere insieme spunti lontani tra di loro e di natura

diversa, attraverso il filo conduttore di una direzione comune, di un afflato eversivo che arriva dritto e incontestabile come la dinamite nel pezzo di Kendrick Lamar posto a suggello del documentario, *The Blacker The Berry*.

Davvero, tra i mille motivi che danno importanza ad un'operazione come quella di *I am not your negro* aggiungiamo allora anche quello di dichiarare apertamente uno slittamento nella forma, nel veicolo delle argomentazioni che oramai dimostra un'urgenza fondamentale per la sopravvivenza della pratica documentaristica. Pur parlando un linguaggio spurio e fortemente eclettico, il film di Peck non perde in alcun momento di rigore nella propria ambizione – vicina in qualche modo a certi titoli più appassionati dell'Alex Gibney meno compassato, per dirne uno *Sinatra*: non far calare di coerenza e rilevanza al discorso pur affrontandolo con le armi della divulgazione pop.

Questo trasforma *I am not your negro* in un testo esemplare su come utilizzare repertorio, immaginario popolare e memoria culturale condivisa per il pubblico ultrastimolato del contemporaneo.

La voce potente di Samuel L Jackson legge le 30 pagine lasciateci dallo scrittore e attivista James Baldwin, preparatorie per la sua storia degli Stati Uniti, mai conclusa e dal titolo *Remember this house*, la cui intenzione è quella di snodarsi attraverso le traiettorie di tre grandi icone dei movimenti black come Malcolm X, Martin Luther King, Medgar Evers: Baldwin era intimamente vicino ad ognuno di questi martiri della battaglia per la condizione degli afroamericani negli USA, e il suo testo mantiene la carica incendiaria cristallina che conteneva nel 1979, quando è stato scritto, unita ad una tenerezza della rievocazione privata, familiare, probabilmente ancora più militante e coraggiosa.

Peck ha una prima grande intuizione nel mescolare archivio e immagini d'epoca del periodo delle tensioni razziali più violente e sanguinose, fine '50 e tutti i '60, con i broadcast dalla guerriglia del *Blacklivesmatter* dei nostri giorni, con le parole di Baldwin



che sembrano davvero raccontare un presente che pare aver fatto un tragico testacoda.

Ma probabilmente lo scardinamento più importante il documentario lo compie sul senso della tensione razziale veicolato dalla Hollywood



classica, smontando e disinnescando un generoso apparato di immagini apparentemente 'pacificate' della cinematografia più progressista, alla Sidney Poitier, oppure la propaganda sull'uomo bianco conquistatore alla John Wayne, o ancora l'*american way of life* incarnato da Doris Day, con una foga destrutturata di precisione chirurgica propria degli ambienti più sperimentali e antagonisti (che sia questa la versione black di *Impero* di Canepavolto?).

Con questo doppio exploit, l'haitiano Raoul Peck conferma e porta definitivamente all'attenzione di tutti il suo cinema, già da tempo sotto l'osservazione dei frequentatori dei [festival più illuminati](#), con tutta la forza espressiva capace di colpire stomaco e pensiero, dimostrando in questa stagione di *Oscarsoblack* di essere lo sguardo che ha maggiormente trasposto nel trattamento delle immagini quel *beat* della rivolta afroamericana che da sempre conserva l'abitudine ad attraversare epoche, stili e modi di rappresentazione, dal blues più corrosivo alle ascensioni del *free jazz* alle rime di A Tribe Called Quest.

Titolo originale: id.

Regia: Raoul Peck

Origine: USA, 2016

Distribuzione: Feltrinelli Real Cinema/Wanted Cinema

Durata: 93'

POTREBBE INTERESSARTI ANCHE:



[#Berlinal2017 – I am not your negro, di Raoul Peck](#)



[#Oscars2017 – I Am Not Your Negro: dal TIFF agli Academy](#)



[I AM NOT YOUR NEGRO apre il FCAAAL](#)



[27 FCAAAL – Where future beats](#)



[Vinci un accredito al FCAAAL 27!](#)

taggato con [a tribe called quest](#), [alex gibney](#), [Bob Dylan](#), [doris day](#), [james baldwin](#), [john wayne](#), [Karl Marx](#), [Kendrick Lamar](#), [malcolm x](#), [martin luther king](#), [Medgar Evers](#), [Raoul Peck](#), [samuel l jackson](#), [Sidney Poitier](#)

[CINEMA RECENSIONI](#)

[HOME](#)

[SPOTLIGHT messa a fuoco](#)

SCRIVI UN COMMENTO

L'indirizzo email non verrà pubblicato. I campi obbligatori sono contrassegnati *

Nome *

Email *

Sito web

An internal error occurred: 54B3FA115E1F1.A145E4A.A0BB9C7

Comment

COMMENTO ALL'ARTICOLO

- Avvertimi via e-mail in caso di risposte al mio commento.
- Avvertimi via e-mail alla pubblicazione di un nuovo articolo

**MISE EN SCÈNE, UN CORSO MASTER
CON MIMMO CALOPRESTI**



**SCARICA GRATUITAMENTE IL NUOVO
SSMAGAZINE #24**



NEWS

- Amir Naderi a Registi fuori dagli sche[r]mi
- Bergamo Film Meeting: i vincitori della 35a edizione
- Jia Zhangke e Marco Müller lanciano un nuovo festival cinematografico in Cina
- FA'AFINE a Roma all'Angelo Mai
- Estratti i 3 lettori "selvaggi" vincitori dell'accredito al Fcaaal
- 70esimo anniversario FICC: nuova legge cinema e ruolo delle Associazioni



 **BLOG**

Donne!... è arrivato l'arrotino!!!

15 marzo 2017

Leonardo Lardieri

L'evoluzione inciampa... tra Sanremo e Madrid

21 febbraio 2017

Leonardo Lardieri

Cinema in trincea

21 febbraio 2017

Samuele Rossi

Ejzenstejn, il Messico (e dell'immagine turistica).

13 febbraio 2017

Daniele Dottorini

ULTIMI ARTICOLI PUBBLICATI



I am not your negro, di Raoul Peck 21 marzo 2017



Amir Naderi a Registi fuori dagli schemi 21 marzo 2017



"Siamo pronti per questa musica?" Breve omaggio a Chuck Berry 20 marzo 2017



Ovunque tu sarai - Incontro con Roberto Capucci, Ricky Memphis e il cast 20 marzo 2017



BFM35 - Tempo, spazio, identità 20 marzo 2017

CANALE YOUTUBE



UNICINEMA – UNA NUOVA IDEA DI UNIVERSITÀ



ARCHIVIO MENSILE

Seleziona mese ▾

Tweet di @sentieriselvagg

sentieri selvaggi ha ritwittato

Chiara Zanini
@ChiaraZn

Il regista di #IAmNotYourNegro Raoul Peck intervistato da @sentieriselvagg - via Periscope @CinemAAAL @WantedCinema periscope.tv/w/1OwxWPWmLIMKQ

[Incorpora](#) [Visualizza su Twitter](#)

REGALA LA GIFT CARD DI SENTIERI SELVAGGI



Sentieri selvaggi
12.261 "Mi piace"

[Mi piace questa Pagina](#) [Condividi](#)

Di' che ti piace prima di tutti i tuoi amici

ONE TO ONE



+LETTI **+RECENTI** **+COMMENTI**

ULTIMI ARTICOLI

- I am not your negro, di Raoul Peck**
- Amir Naderi a Registi fuori dagli sche[r]mi**
- "Siamo pronti per questa musica?" Breve omaggio a Chuck Berry**

ULTIMI COMMENTI

- Laura** - Falchi, di Toni D'Angelo
Film brutto. Non ti lascia emozioni, non
- redazione** - Logan, di James Mangold
Grazie della segnalazione. Correggiamo s
- guttolo** - Logan, di James Mangold
Gran film, però la canzone non è "Hurt

GALLERIE





**Ovunque tu sarai – Incontro con
Roberto Capucci, Ricky Memphis e il
cast**



Cristina - Manchester by the Sea, di Kenneth
Loneragan
Ciao Aldo, mi piace molto la tua recensi



© Copyright Sentieri Selvaggi 2014, All Rights Reserved.



[CHI SIAMO](#) | [CREDITS](#) | [SCRIVICI](#) | [COLLABORAZIONI](#) | [PUBBLICITÀ](#) | [GUIDA AL SITO](#) | [SCUOLA DI CINEMA](#) | [RSS](#) | [COOKIE POLICY](#) |

Questo sito fa uso di cookie, anche di terze parti. Proseguendo nella navigazione acconsenti all'uso dei cookie. [Maggiori informazioni](#)

LINK: <http://www.repubblica.it/spettacoli/cinema/2017/03/21/news/documentari-161041747/>



la Repubblica

Mobile Facebook Twitter Google +

L'Espresso

Network

R.it SPETTACOLI

Segui

RSS

Cerca nel sito Cerca

HOME

MUSICA

TEATRO/DANZA

CINEMA

TV/RADIO

EVENTI E BIGLIETTI

ON STAGE

Oscar 2017 In Sala Lezioni di cinema Jazz Corner Serie tv Fenice XL TvZap Trovacinema Webnotte

Sei in: [Repubblica](#) > [Spettacoli](#) > [Cinema](#) > Tre doc in sala, è boom cinema verità



CINEMA

Tre doc in sala, è boom cinema verità

di [ROBERTO NEPOTI](#)



Publicato il 21 marzo 2017

Aggiornato il 21 marzo 2017

Arrivano oggi contemporaneamente 'I'm not your negro', candidato all'Oscar, la storia del pugile nero del Duce e il documentario che Ermanno Olmi ha dedicato al Cardinal Martini

ARGOMENTI: [Vedete, sono uno di voi](#) [il pugile del duce](#) [I'm not your negro](#)

PROTAGONISTI: [Ermanno Olmi](#) [Carlo Maria Martini](#)

Tempi d'oro per il documentario. Fino a qualche anno fa l'uscita sugli schermi nazionali di tre documentari nella stessa settimana sarebbe stata fantascienza; oggi, invece, una crescente attenzione per il "cinema di realtà" la permette, come dimostrano i tre titoli di qualità – uno americano, due italiani – nelle nostre sale da martedì. Il primo, che compariva nella cinquina dei candidati all'Oscar 2017, è *I Am Not Your Negro*, distribuito da Feltrinelli Real Cinema. Un documentario in più sulla discriminazione razziale in Usa? Sì, ma a renderlo necessario non è solo la fase regressiva che il mondo sta attraversando per le politiche razziste di ritorno; è anche il bisogno di una voce della ragione capace di mettere in prospettiva storica e sociale le ragioni dell'apartheid. Nel documentario di Raoul Peck la voce è quella dello scrittore James

Segui

I NOSTRI BLOG



DEKODER

di [Antonio Dipollina](#)

Masterchef, lo show più "wow!"



NOTEBOOK

di [Carmine Saviano](#)

Love, tutti i modi in cui Beatles hanno raccontato l'amore

Baldwin (a cui ha prestato la propria l'attore Samuel L. Jackson), che nel 1979 propose al suo editore un libro sulla vita di tre amici deceduti di morte violenta: Medgar Evers, Malcolm X, Martin Luther King. Alternando le parole con sequenze esemplari sulla rappresentazione cinematografica del nero, *I Am Not Your Negro* traccia la diagnosi del movente centrale del razzismo: l'infelicità e la solitudine del bianco, quello scarto doloroso tra il "sogno" e la realtà in cui vive e che fa di un intero segmento della popolazione, la parte "black", il capro espiatorio ideale di infelicità e frustrazioni.



Sono entrambi prodotti dall'Istituto LUCE i documentari italiani *Vedete, sono uno di voi* (già nelle sale in alcune città capozona, dal 23 in tutta Italia) di Ermanno Olmi e *Il pugile del duce* di Tony Saccucci, uscita evento con teniture da verificare piazza per piazza. Olmi traccia la biografia dell'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini, incorniciandone la vicenda umana con le immagini della camera da letto in cui morì il 31 agosto 2012. E, pari a sé stesso, presta la voce al film, pronunciando lui le parole di Martini in una palese autoidentificazione col prelado. Più che gli aspetti spirituali, ne mette in rilievo l'impegno nella società: che lo indusse a denunciare, oltre alle arretratezze della Chiesa, la corruzione dei pubblici poteri, una Milano ormai diventata "la capitale del capitale", un'Europa che, dopo averlo fatto sognare, si era rivelata "l'Europa dei mercanti".



Il pugile del duce racconta la storia, che la Storia della sua epoca cancellò, di Leone Jacovacci, campione italiano ed europeo nelle categorie dei pesi medi e mediomassimi. Italiano per parte di padre, ma di madre congolese (così che la Federazione pugilistica non lo riconobbe e la nazionalità gli fu negata a lungo), l'imbattibile boxeur imbarazzò il regime, che non poteva ammettere di essere rappresentato davanti al mondo da un eroe sportivo con la pelle colorata. Arrivando a censurare i filmati del suo vittorioso incontro per il campionato del giugno 1928, mentre si preparava a celebrare il nuovo mito del pugilato, il friulano Primo Camera, che tanto meglio si prestava alla propaganda di regime

ALTRI CONTENUTI CORRELATI



POST TEATRO
di [abandettini](#)

Il Sogno di Jon Fosse rivive con Binasco



MEDIA-TREK
di [Ernesto Assante](#)

Il ritorno del Rovescio della Medaglia con "Tribal Domestic".
Intervista a Enzo Vita



SCREENSHOT
di [alessandravitali](#)

Crazy for football, prendi la vita e rimettila in campo



CORAZZATA POTEMKIN
di [dagostini_1](#)

La macchinazione: Il Pasolini di Grieco

TOP VIDEO

da Taboola



'Il pugile del Duce', un doc racconta l'atleta mulatto odiato dal regime / 5



'Il pugile del Duce', un doc racconta l'atleta mulatto odiato dal regime / 1

DAL WEB

Proposto da Taboola



Scopri Jaguar F-PACE Dark Sport Edition.
Jaguar



Scopri Citroën C4 Cactus, oggi con Grip Control!
Citroën

Ascolta



CHIAMATE ROMA TRIUNO TRIUNO

In diretta dal "Deejay studio" di Roma il Trio Medusa presenta un magazine a tutto tondo... due ore di puro cazzeggio a contenuti zero garantito al cento per



Gli incontri segreti tra ex terroristi

di di PIERO COLAPRICO



Olmi: "Un rivoluzionario"

di di ROBERTO BRUNELLI



Olmi: "In trincea andavano"

di di MARIA PIA FUSCO



Ermanno Olmi, l'incontro divent

di di ARIANNA FINOS

GUARDA ANCHE

da Taboola



Bologna: quarant'anni fa l'assalto al cielo dei ragazzi del '77



'Il pugile del Duce', un doc racconta l'atleta mulatto odiato dal regime / 2



Il pugile del Duce, in un doc la storia del boxeur italo-congolese odiato dal regime fascista

DAL WEB

Promosso da Taboola



Juve-Milan, ecco perché Massa ha dato il rigore
Sky



Il futuro è delle auto ibride? Secondo gli utenti sì, ecco perché
top.opinioni.it



Jaguar XE con trazione integrale All Wheel Drive.
Jaguar



Repubblica Spettacoli
112.016 "Mi piace"

Mi piace questa Pagina

Di' che ti piace prima di tutti i tuoi amici



Seguici su



STASERA IN TV



20:30 - 21:25
Soliti ignoti - Il Ritorno



21:20 - 23:30
Made in Sud - Ep. 3

79/100



21:10 - 01:00
L'Isola dei Famosi - Stagione 12 - Ep. 8



21:10 - 00:20
Il cavaliere oscuro

[Guida Tv completa »](#)

CLASSIFICA TVZAP SOCIALSCORE



1. Ballando con le stelle



85/100

Mi piace

TUTTI GLI ARGOMENTI

- Serie tv
- In Sala
- Lezioni di cinema
- Oscar 2017
- Recensioni musica
- Sanremo 2017

SEGUICI



- Fai di Repubblica la tua homepage
- Mappa del sito
- Redazione
- Scriveteci
- Per inviare foto e video
- Servizio Clienti
- Aiuto
- Pubblicità
- Privacy

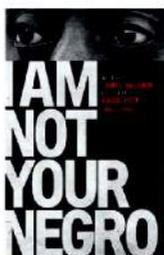
Divisione Stampa Nazionale — Gruppo Editoriale L'Espresso Spa - P.Iva 00906801006

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di CIR SpA

HOLLYWOOD IS BLACK (ERA ORA)

di Stefano Pistolini

Dopo le proteste dello scorso anno, il cinema Usa ha prodotto e premiato film e attori neri. Raccontano che razza di America è questa. Come il bel doc *I Am Not Your Negro*



A SINISTRA, LA LOCANDINA DI *I AM NOT YOUR NEGRO*, NELLE SALE DAL 21 MARZO. IL 20 MARZO IL DOCUMENTARIO INAUGURERÀ IL FESTIVAL DEL CINEMA AFRICANO, D'ASIA E AMERICA LATINA DI MILANO. IL 18 MAGGIO ARRIVERÀ INVECE IN LIBRERIA IL DVD PER FELTRINELLI REAL CINEMA

Con un crescendo impressionante, il nero – con pochissimo bianco – è diventato il colore del cinema Usa. Se 12 mesi fa si discuteva della scarsa visibilità concessa agli attori afroamericani nello showbiz d'oltreoceano, l'ultima stagione ha corso nella direzione opposta. Gli effetti si sono visti la notte degli Oscar, con la statuetta a *Moonlight* come miglior film e a Viola Davis e Mahershala Ali come attori non protagonisti.

Ma di fatto la maggioranza delle pellicole di cui più s'è discusso negli ultimi mesi sono radicate proprio nel cuore della comunità nera americana. Qualche

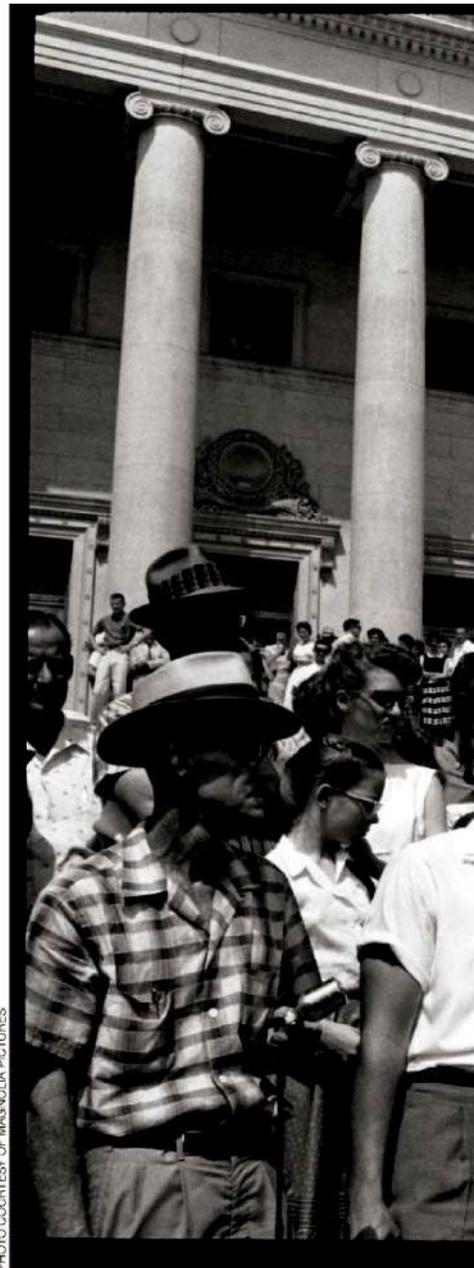
titolo: *The Birth of a Nation* di Nate Parker, film-caso al Sundance Festival 2016; *Moonlight* di Barry Jenkins e *Loving* di Jeff Nichols, divenuti manifesti sociali anti-Trump, mettendo in scena ciò che il neo-presidente non nasconde di detestare; *Barriera* di Denzel Washington, con la sua travolgente rappresentazione drammaturgica delle frustrazioni di chi ancora si sente vessato dalla propria appartenenza razziale e ancora *Il diritto di contare*, o i doc *13th* di Ava DuVernay e *OJ: Made in America* (Oscar al miglior documentario). Il tutto mentre il problema della razza non ha mai smesso di bruciare nel Paese e anzi ha conosciuto una recrudescenza acre, attraverso una lunga catena di fatti di sangue, violenze, proteste esasperate. Ci sono i presupposti perché il black cinema s'investa del ruolo di *new american cinema* per gli anni di Trump e le sue turbolenze.

E in questo scenario esce con tempismo (dal 21 marzo al cinema)

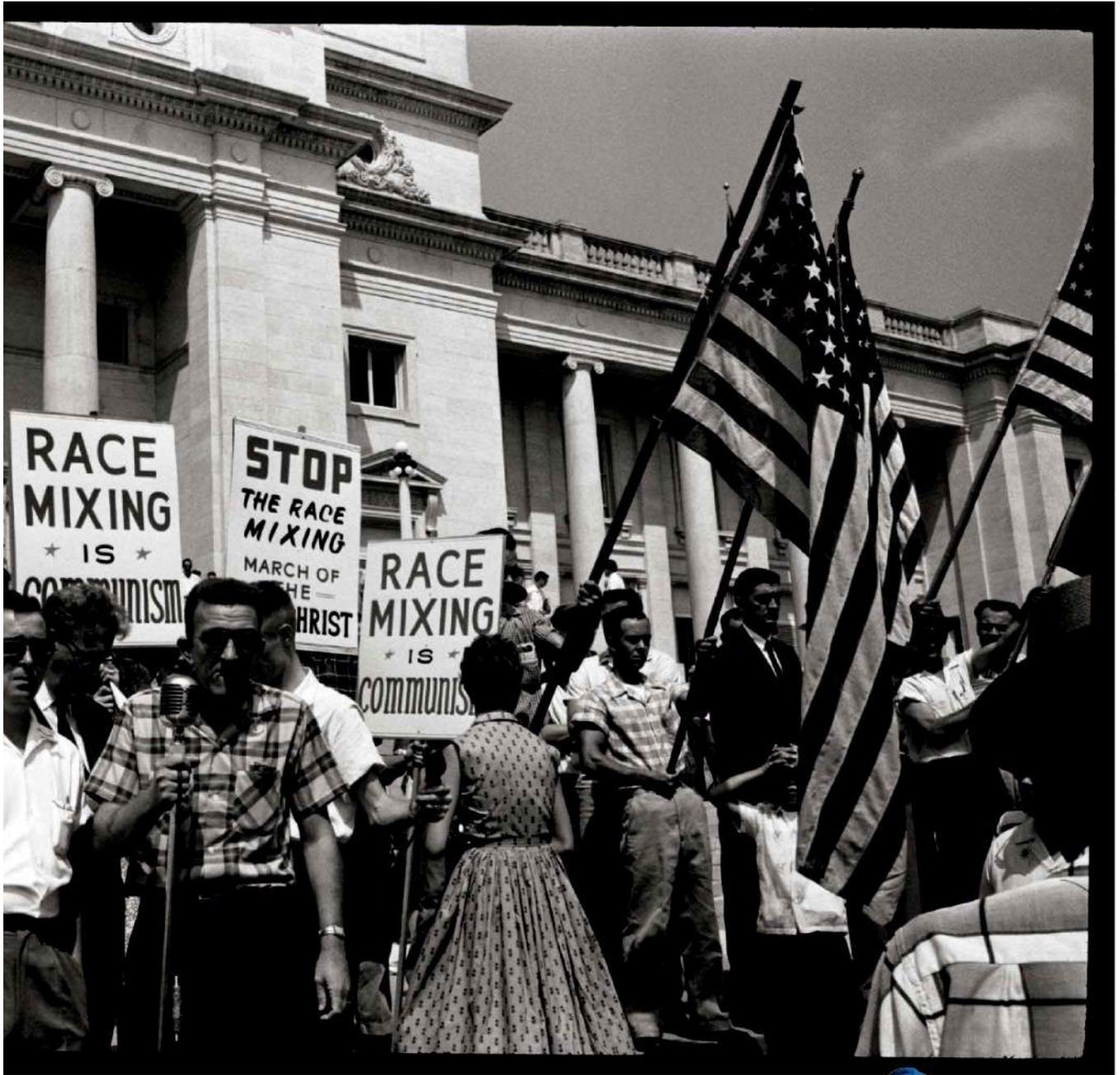
**UN OMAGGIO
A JAMES
BALDWIN
E CON LUI
AI PIÙ GRANDI:
MALCOLM X,
LUTHER KING...**



PHOTO COURTESY OF MAGNOLIA PICTURES



SOPRA, UNA FOTO CHE APPARE NEL DOC *I AM NOT YOUR NEGRO*: UNA MARCIA ANTI-INTEGRAZIONE A LITTLE ROCK NEL 1959. A DESTRA, NEL RIQUADRO NERO, MALCOLM X, MARTIN LUTHER KING E LO SCRITTORE JAMES BALDWIN, DA CUI SONO TRATTI I TESTI DEL FILM. PIÙ A DESTRA, SAMUEL L. JACKSON (VOCE RECITANTE) E IL REGISTA HAITIANO RAOUL PECK



I Am Not Your Negro, il doc che il regista haitiano Raoul Peck – noto per il premiatissimo *Lumumba* (2000) – dedica alla figura cardine della rappresentazione letteraria degli afroamericani, lo scrittore e intellettuale James Baldwin. L'epigrafe «scritto da James Baldwin», che appare nei titoli di testa, è il riconoscimento che Peck dedica al grande autore scomparso 30 anni fa. Gli spettatori più accorti afferreranno il senso di quella frase: ogni parola della narrazione che compone il film, infatti, è prelevata da un testo, da una lettera, da un discorso, o semplicemente dalle parole di Baldwin. L'opera di Peck è minuziosa nel concedere al soggetto il diritto di rappresentarsi senza mediazioni, ma tramite solo l'utilizzo diretto del suo pensiero: il regista si limita al migliore allestimento della rappresentazione, dei toni e delle sue tinte. E nel farlo dà vita a una seducente opera sul tema della razza e sui devastanti effetti di tragedie sociali come la schiavitù, la discriminazione, il disprezzo verso gli afroamericani.

Il documentario parte dalle pagine del libro che James Baldwin ha lasciato incompiuto, con un manoscritto che non si spinge oltre le 30 pagine: *Remember This House* era il titolo di quel lavoro, dedicato alle biografie e all'influsso collettivo di tre grandi afroamericani come Martin Luther King Jr., Medgar Evers e Malcolm X, tutti assassinati per mano dell'intolleranza. Uno scritto visionario sul tema che rappresenta il nucleo della riflessione di Baldwin: l'irrazionalità del sogno di un'America dell'uguaglianza, sospinto dal sacrificio di uomini come quelli. Muovendo da qui, Peck elabora un fiammeggiante ritratto di come le relazioni interrazziali abbia-



UN'ALTRA IMMAGINE TRATTA DAL DOCUMENTARIO DI RAOUL PECK: UNA MANIFESTAZIONE A BALTIMORA NEL 2015 PER FREDDIE GREY, IL RAGAZZO NERO MORTO DOPO ESSERE STATO ARRESTATO DALLA POLIZIA

no attraversato il Novecento statunitense, accendendo le passioni ma non approdando mai a soluzioni soddisfacenti. La sua ricostruzione riflette la sfida che Baldwin lanciava ai bianchi americani: ritirate il vostro controllo su noi neri, separate i sensi di colpa e le vostre paure dalla comunità afroamericana. Smettete d'essere ossessionati da noi. Lasciateci finalmente liberi. Quello stato mentale che anni dopo sarebbe stato etichettato come "politicamente corretto", nel suo ragionamento costituisce l'alibi della grande, imperdonabile apatia morale americana. Finché i neri vengono considerati tali, ovvero il dato razziale continua a precedere la semplice umanità, il futuro del Paese gli appare segnato da un anatema collettivo.

Nella visione di Baldwin, quarant'anni più tardi ripresa da Ta-Nehisi Coates nel potente bestseller *Tra me e il Mondo* (Codice, 2015), i neri sono un'invenzione dei bianchi, sintomo di una questione irrisolta. Neanche il passaggio di Barack e Mi-

chelle Obama dalla Casa Bianca avrebbe messo a tacere le inquietudini di Baldwin (Peck sovrappone, in modo evocativo, immagini del recente passato americano al b/n delle grandi battaglie per le Cause Civili), come a suo tempo non furono sufficienti le aspre rivendicazioni delle Pantere e dei Musulmani Neri.

Peck ricostruisce in modo superbo il pessimismo e la passione che convivono nel lavoro di Baldwin, la sua impressionante erudizione, oltre alla sua parabola esistenziale che parte da Harlem, dove lui è il ragazzo che ha letto tutti i libri della biblioteca di quartiere e a cui viene offerto il lasciapassare per la Biblioteca Centrale, tempo nel quale potrà continuare a imparare – essendo il primo nero a cui viene concesso questo privilegio. Lo rievoca lui stesso nei suoi scritti, interpretati dalla voce solenne e cavernosa di Samuel L. Jackson, prestatosi, con una performance impressionante, a dare suono e ad amplificare il carisma delle sue pagine.

I Am Not Your Negro è un film intransigente, ma non è un prodotto della rabbia. Ne esce trionfante la mente di Baldwin, elettrica e moderna, eloquente, iperbolica, disillusa, sempre tormentata dalla rappresentazione dell'esperienza nera, per come viene manipolata dai bianchi. Qualcuno ha etichettato quest'opera come un «documentario spirituale». Somiglia di più a una meditazione intensa sul potere profetico dell'intelligenza e sulla sofferenza di vivere con la convinzione che le cose, anche nella nazione dal "destino manifesto", non siano andate nel modo giusto. Perché non sono riuscite a tener lontana la predisposizione dell'uomo a sbagliare. E il suo incontenibile desiderio di sopraffazione.

Stefano Pistorini

**SMETTETE
DI ESSERE
OSSESSIONATI
DA NOI.
LASCIAETEVI
FINALMENTE
LIBERI**



TRE FRA I PRINCIPALI OSCAR 2017. DA SINISTRA, IL REGISTA BARRY JENKINS PER *MOONLIGHT* (MIGLIOR FILM) E GLI ATTORI NON PROTAGONISTI MAHERSALA ALI (SEMPRE PER *MOONLIGHT*) E VIOLA DAVIS (PER *BARRIERE*)



GETTY/IMAGES X3

NELLESALE L'incontro animato e ben riuscito tra un regista olandese e lo Studio Ghibli. La valenza sociale di "I am not your Negro"

Il senso dell'uomo su un'isola deserta: una tartaruga può salvare la vita

La tartaruga rossa

Regia: Michel Dudok De Wit

Animazione

Durata: 80 min.

NAUFRAGATO su un'isola deserta popolata solo da tartarughe, granchi e uccelli, un uomo cerca disperatamente di riguadagnare la terraferma, finché non incontra una stranissima tartaruga che gli cambierà vita e pensieri. Incontro inedito tra Europa (il regista è l'olandese Michel Dudok De Wit, premio Oscar per il corto *Father and Daughter*) e il nipponico Studio Ghibli (l'Isao Takahata di *Pom Poko* è produttore artistico), *La tartaruga rossa* è pura e muta poesia cinematografica e insieme apologo ambientalista e umanista. Animazione esistenziale ed esistenzialista, panica e fusionale, è capace con pulizia di tratto e immediatezza stilistica di interrogarci nel profondo, sondando il perché del nostro essere qui e ora su questa terra. Avrebbe meritato il Concorso a Cannes 2016, dove venne inserito in *Un Certain Regard*, e arriva nelle nostre sale con Bim solo per tre giorni, da lunedì 26 marzo a mercoledì 28: fatevi questo regalo.

FED. PONT.

In viaggio con Jacqueline

Regia: Mohamed Hamidi

Attori principali: Fatsah Bouyahmed, Lambert Wilson

Durata: 92 min.

"SONO troppo sensibile per essere un arabo". C'è un mondo nella frase che il semplice Fatsah pronuncia al sofisticato Philippe. Ed è proprio la genuina schiettezza del contadino algerino a conquistare il nobile francese, simbolo di un Paese alla ricerca di un sogno perduto ma ritrovato nell'impresa incredibile di Fatsah: il viaggio a piedi attraverso la Francia con l'adorata mucca Jacqueline per condurla a concorrere al Salone dell'Agricoltura di Parigi.

Già, perché lì è "la Mecca di chiunque lavori la terra", e Fatsah è sicuro che la sua Jacqueline potrà sbaragliare ogni concorrenza. Novello *Candid* catapultato nel cuore dell'*Ancient Régime*, non solo riesce col sorriso a sovvertire ogni sistema rigidamente organizzato che incontra strada facendo, conquistandosi la benevolenza di tutti, ma diventa a sua insaputa un fenomeno virale, assurgendo a eroe bipartisan, tanto nella Francia multietnica

quanto nel proprio villaggio algerino.

Classica favola dai buoni sentimenti sulla riconquista del Sogno, *In viaggio con Jacqueline* si offre senza retorica come un road movie riconciliante con l'anima, a prescindere donde arrivi e dove sia diretta. Sorpresa (in corso) al box office transalpino con oltre un milione di spettatori.

ANNA MARIA PASETTI

I Am Not Your Negro

Regia: Raoul Peck

Documentario

Durata: 95 min.

NEGRO chi? Memoria storica, immaginario popolare e lotta culturale, ovvero le parole dello scrittore James Baldwin (l'incompiuto *Remember this house*), la voce narrante di Samuel L. Jackson e la regia dell'haitiano Raoul Peck: obiettivo, far deflagrare convenzioni e rappresentazioni, usando il repertorio per ariete, la libertà per dispositivo.

Candidato all'Oscar, premiato dal pubblico alla Berlinale, *I Am Not Your Negro* frulla diritti civili e doveri cinematografici, Malcolm X, Martin Luther King e Medgar Evers, Hollywood classica e Black Lives Matter, discorso pop e sostanza politica, a riprova che per andare contro si deve prima studiare e capire.

E mentre *The Blacker the Berry* di Kendrick Lamar licenzia l'approdo poetico e ideologico, ecco la certezza: dimenticate *Moonlight* e gli #Oscars-SoBlack che lasciano il Twitter che trovano, questo Negro non stinge.

FED. PONT.

Victoria

Regia: Sebastian Schipper

Attori principali: Laia Costa, Frederick Lau

Durata: 138 min.

UN FILM-MARATONA. Un film-maratona. E non



solo perché si corre quasi ininterrottamente. *Victoria* - titolo omonimo alla protagonista femminile - può facilmente esser (mal)inteso come pezzo di virtuosismo *cinéphile*, essendo girato in un unico pianosequenza di 2 ore e 18 minuti "senza trucchi, neppure quelli più costosi", ma è qualcosa in più: il tentativo di fare un *action-crime movie* al massimo rendimento per il minimo costo. Ambientato nella notte in cui è stato girato, racconta ovviamente in tempo reale il pre-durante e post una rapina in banca in cui è casualmente coinvolta una giovane barista spagnola da pochi mesi a Berlino. Giovani quanto lei, i membri della gang si autodefiniscono "echt Berliner" (veri berlinesi) evidenziando così la residualità di un'appartenenza ormai surreale. Fuggendo ed inseguendo, sparando e difendendosi, il tutto in perenne corsa, i protagonisti di *Victoria* agiscono per istinto, compiacendo così un progetto ambizioso meritatamente riconosciuto alla Berlinale 2015.

AM PAS



Sopravvivenza Una scena del film di animazione "La tartaruga rossa"



La mucca "In viaggio con Jacqueline"



Documentario "I am not your Negro"

RAOUL PECK «I Am Not Your Negro»:il documentario del regista haitiano
scava nel problema del razzismo

Giulia D'Agnolo Vallan pagina 12

Il «problema» della razza e il destino del sogno americano

Tra passato e presente, il regista trasmette l'emozione della ricerca

«I Am Not Your Negro» il doc di Raoul Peck,
da un testo incompiuto di James Baldwin

Dagli anni del movimento per i diritti civili
alle violenze di Ferguson e l'elezione di Obama

GIULIA D'AGNOLO VALLAN

■ ■ *Remember This House* è il titolo del libro che James Baldwin intendeva dedicare ai tre grandi leader del movimento per i diritti civili, e suoi amici, Medgar Evers, Martin Luther King e Malcolm X. Le uniche 30 pagine di quel libro, che Baldwin scrisse prima di morire, nel 1987, sono al centro del nuovo, magnifico, film di Raoul Peck, *I Am Not Your Negro*, testo altissimo, di cinema, poesia e politica, narrato attraverso le parole stesse dello scrittore di *The Fire Next Time* (i suoi eredi - grandi fan di Lumumba, hanno dato a Peck i diritti di tutta l'opera), pronunciate con dolcezza da brivido dal molto poco dolce Samuel Jackson.

PRESENTATO in autunno al Ny Film Festival, il film di Peck è arrivato nella cinquina dei doc nominati per l'Oscar insieme ad altri due film che scavano nel problema del razzismo, *Of: Made in America* di Ezra Edelman e a *The 13th*, di Ava DuVernay. Come il film di DuVernay, anche quello di Peck oscilla tra passato (gli anni del movimento per i diritti civili) e presente (Ferguson, l'elezione di Obama, persino uno squarcio di Trump) ma, laddove *The 13th* è costruito sul principio della causalità rigida, prevedibi-

le, di un progetto «a tesi», e montato di conseguenza, il ritmo e le associazioni d'immagini, parole e suoni di *I Am Not Your Negro* trasmettono l'emozione irrequieta della ricerca e lo sguardo limpido, senza paura, della filosofia. Nel film di Peck è infatti la grande lezione del cinema colto e libero di Charles Burnett e Hailè Gerima, due maestri riconosciuti da questo autore apolide che, come Baldwin (che visse parecchi anni in Francia), può guardare alla questione della razza in America con la chiarezza ulteriore di un outsider.

LE PAROLE selezionate con cura dai suoi libri, e da apparizioni importanti, Baldwin (che nei Sixties era un intellettuale su scala internazionale e godeva quindi di un'autonomia e di un'immunità che Evers, King e Malcolm X non potevano permettersi) è una guida ideale di questo viaggio nel tempo, e nel cinema come specchio di una percezione del mondo condizionata dai pregiudizi di razza. Attraverso quello che dice, sovrapposto a immagini degli scontri di allora che si alterano a quelli di oggi, il film eleva la riflessione sul razzismo - aldilà del catalogo delle ingiustizie e dei soprusi - su un piano teorico più alto, atemporale. Il

problema della razza un nodo in cui si avvita non solo il destino dalla comunità afroamericana ma dell'America stessa: «Non c'è speranza per l'American dream, perché la semplice esistenza delle persone a cui quel sogno è negato lo farà a pezzi», dice Baldwin. Sono parole - pronunciate circa 50 anni fa - che colpiscono nella loro attualità - specialmente di fronte alle immagini degli afroamericani oggi uccisi dalla polizia e alla deriva razzista intrinseca alla vittoria di Trump alla Casa bianca - ma ancora di più perché rifiutano il presupposto delle identity politics che oggi rende «piccolo», limitato, quasi ogni discorso sulla società civile. E non solo quando si parla di razza. Per proiezioni italiane: <http://wantedcinema.eu/catalogo/>

■ **I AM NOT YOUR NEGRO**DI RAOUL PECK, 93',
FRANCIA/USA 2016

cineprime

IN VIAGGIO CON JACQUELINE

L'umanità semplice e pura di Mohamed Hamidi

Fatah, un contadino algerino che vive con la moglie e due figlie in un piccolo villaggio, nutre un grande amore anche per la sua mucca Jacqueline e sogna di farla concorrere al Salone dell'agricoltura di Parigi. Quando finalmente riceve l'invito,

si mette in viaggio per raggiungere a piedi la capitale francese, diventando, tra equivoci e disavventure, l'idolo di media e social. Diretto da Mohamed Hamidi, questa favola on the road strizza l'occhio a *Forrest Gump*, ma anche a *La vacca e il*

prigioniero, vecchio film francese interpretato da Fernandel, celebra una umanità semplice e pura, solo apparentemente ingenua, che crede nei propri sogni, ha fiducia nel prossimo e viene ricompensata dalla solidarietà di chi non si lascia fuorviare da paure e pregiudizi. Perché l'islam non è solo terrorismo e la Francia non è quella di Marine Le Pen. (A.DeLu.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I AM NOT YOUR NEGRO

L'ultimo mezzo secolo di razzismo Usa

A partire dal testo incompiuto *Remember this house* di James Baldwin, il documentario di Raoul Peck esplora l'evoluzione delle lotte razziali negli Stati Uniti negli anni successivi all'assassinio di tre lea-

der per i diritti civili - Medgar Evers, Malcolm X e Martin Luther King - fino a oggi. Video e immagini ritraggono lo scrittore durante i suoi discorsi pubblici con i quali analizza la questione razziale in America,

ma ci sono poi le sue lettere inedite, gli appunti di *Remember this house* e altri saggi, mentre il materiale di repertorio comprende non solo i documenti che testimoniano le violenze e i soprusi subiti dagli afroamericani, ma anche frammenti cinematografici e televisivi per fare il punto sulla tormentata identità americana. (A.DeLu.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Radar Al Festival di Berlino il doc sulla questione razziale di Raoul Peck, che sfida Rosi agli Oscar Crespi P. 14

In viaggio con Baldwin negli Usa senza radici

A Berlino passa il documentario di Raoul Peck, "I Am not Your Negro", film corretto ma didascalico sulla questione razziale



Il doc è candidato all'Oscar, concorrente di Fuocoammare di Rosi

Alberto Crespi

«The Story of the negro in America is the story of America. And it is not a pretty story» («la storia dei negri in America è la storia dell'America. E non è una bella storia»). È una frase di James Baldwin (1924-1987), scrittore afroamericano vissuto a lungo in Francia: la ascoltiamo (letta da Samuel L. Jackson) in *I Am Not Your Negro*, documentario di Raoul Peck costruito su una serie di testi dello stesso Baldwin dedicati alla questione razziale negli Usa, scritti nel corso degli anni e mai pubblicati in modo organico. Passato nella sezione Panorama Special della Berlinale, *I Am Not Your Negro* è candidato all'Oscar come miglior documentario (è concorrente, invero pericoloso, di *Fuocoammare* di Rosi) ed è, negli Usa, uno dei film dell'anno.

Passo indietro. Il giorno prima di vedere il film di Peck abbiamo incontrato Maria Novaro, che nella sezione Generation ha presentato un piccolo, delizioso

film intitolato *Tesoros*: racconta la poetica avventura di un gruppo di bambini che lungo la costa del Messico va in cerca del tesoro del pirata Francis Drake, ed è interpretato dai nipotini della stessa regista (classe 1951). Un film "da nonna", un raro esempio di come l'amore per il cinema e l'amore per i bambini possano felicemente incrociarsi.

Presentando Maria Novaro quando è venuta ospite alla trasmissione di Radio3 *Hollywood Party*, l'abbiamo definita «una delle più grandi registe americane, intendendo l'America dallo stretto di Bering alla Terra del Fuoco». E lei, sorridendo, ha commentato: «Come dovrebbe essere». Sì, l'America è lunga, e i messicani sono "americani" quanto i cittadini degli Stati Uniti, del Canada, del Brasile e così via. Ma come avrete notato Baldwin parla - come spesso succede - di "America" riferendosi, in realtà, agli Stati Uniti. È un lapsus frequentissimo per statunitensi e non, indipendentemente dal colore della pelle: è, oseremmo dire, un cliché culturale e antropologico. Al quale nemmeno uno scrittore aperto e intelligente come Baldwin riusciva a sottrarsi.

Passo avanti. *I Am Not Your Negro*, «non sono il tuo negro», è un film importante. Raoul Peck, haitiano, classe 1953, è un regista altrettanto importante. Però il suo documentario non è particolarmente bello, esattamente come il film di finzione *Il giovane Karl Marx* anch'esso presentato qui a Berlino (un'opera in costume, una ricostruzione storica corretta ma senza grandi voli). L'importanza di *I Am Not Your Negro* è tutta nel recuperare gli scritti di Baldwin e farne un viaggio nel ruolo che gli afroamericani hanno avuto nella storia dell'America - pardon, degli Stati Uniti. In realtà Baldwin parla sostanzialmente del periodo storico che l'ha visto coinvolto: gli anni '60, le marce per i diritti civili, la conoscenza di Martin Luther King, l'amicizia con Malcolm X, il coinvolgimento in quelle lotte di artisti hollywoodiani neri (Sidney Poitier, Harry Belafonte) e bianchi (Marlon Brando, Charlton Heston) - che, udite udite, fu negli anni di Kennedy un fiero sostenitore della causa).

Baldwin stesso bazzicò il mondo del cinema: negli anni '70 lavorò a una versione cinematografica della famosa au-

tobiografia di Malcolm X, poi non realizzata. Il leader assassinato avrebbe dovuto essere interpretato da Billy Dee Williams, un grande attore militante che noi europei - ironia delle filmografie - conosciamo soprattutto per il ruolo di Lando Calrissian nella prima trilogia di *Guerre stellari*.

La correttezza di un buon documentario sta tutta nella chiarezza e nella sincerità del suo punto di vista. In questo senso, *I Am Not Your Negro* è un film corretto: sceglie il punto di vista di Baldwin e racconta una contro-storia degli Usa in cui i rapporti razziali sono l'unica, esclusiva chiave per interpretare un paese, e una vicenda storica e umana, che ovviamente sono molto più complessi.

Raccontata così, è appunto una storia in bianco e nero: tutti gli altri popoli che hanno fatto l'America, dai cinesi agli ispanici, non esistono. Peck, bontà sua, dedica trenta secondi trenta di film anche al genocidio dei nativi americani, montando per altro un paio di fotografie del vero massacro di Wounded Knee (l'ultima resistenza dei Sioux, nel 1890) e alcune sequenze di film rigorosamente "bianchi" quali *Piccolo grande uomo*, *Soldato blu* e *Custer eroe del West*. Una parte indubbiamente interessante del film è l'analisi che Baldwin fa dei suoi stessi "eroi": negli Usa degli anni '30 e '40, anche un bambino afroamericano cresceva con il mito di John Wayne e Gary Cooper per poi scoprire, da grande, che nessun "eroe" di Hollywood o del sistema mediatico in generale aveva il suo stesso colore di pelle. Si sarebbe dovuto attendere il fenomeno divistico (tutto da ristudiare) del citato Sidney Poitier per avere divineri in film non segregati, e comunque - ricorda Baldwin - molti neri odiavano *Indovina chi viene a cena* perché vi vedevano il falso mito dell'inte-



grazione e il cliché del "negro da cortile" (Malcolm X, cit.). Certo, uno degli spezzoni più impressionanti - fra i molti materiali di repertorio usati da Peck - è una sequenza di *La parete di fango* di Stanley Kramer in cui il nero Poitier e l'ebreo Tony Curtis sono due evasi legati assieme da una catena della quale non possono liberarsi, costretti a convivere nella fuga nonostante l'odio che li divide.

Molto strano, vedere questi frammenti di vecchia Hollywood in un documentario simile: si scopre che il cinema americano (cioè, statunitense...) ha già raccontato questa storia in modo a volte subliminale, ma potentissimo. *I Am Not Your Negro* ce la fa ripassare: cinema didascalico, nel senso più nobile - ma pur sempre un po' ristretto - del termine.





I Am Not Your Negro.
Qui a fianco una scena dal doc di Raoul Peck. Sopra lo scrittore James Baldwin.

Tra cinema e cronaca

Ecco il documentario su Baldwin che sfida Fuocoammare all'Oscar

F BERLINO

John Wayne e Sidney Poitier, *La capanna dello zio Tom* e *Ombre rosse*, le lacrime di Harry Belafonte al funerale di Martin Luther King e i filmati del pestaggio del tassista afroamericano Rodney King.

Alla Berlinale è il giorno di *I'm not Your Negro*, l'attesissimo documentario di Raoul Peck, quello che, secondo le previsioni, sarebbe il nemico più temibile di *Fuocoammare* nella cinquina in corsa per gli Oscar. Accompagnato dalla voce narrante di Samuel L. Jackson, il film (il 22 marzo nelle sale con Feltrinelli Real Cinema in collaborazione con Wanted) ricostruisce, sulla base del testo incompiuto dello scrittore James Baldwin *Remember this House*, la storia del razzismo in America.

La chiave dell'epica impresa è nell'autore, che compare continuamente sullo schermo ripreso durante incontri pubblici e interviste tv, ma soprattutto in una scelta felicissima. Nulla meglio del cinema può raccontare l'immaginario americano, il profondo sentire di una nazione, e allora ecco che, alle tesi di Baldwin, fanno da puntuale riscontro spezzoni di film, spesso famosissimi, che esplicitano la natura del complesso rapporto tra bianchi e neri in Usa.

Con la lucidità intellettuale di un Pier Paolo Pasolini in ver-

sione afro-americana, Baldwin individua nelle morti di Malcolm X, Martin Luther King e Medgar Evers, il germe di una violenza difficilmente sradicabile: «La storia dei negri in America è la storia dell'America e non è una bella storia».

Realtà in bianco e nero e film in technicolor, spezzoni di classici come *Soldato blu* e di musical alla Stanley Donen, filmati di manifestazioni e di scontri tra poliziotti e persone di colore compongono il tessuto di un documentario potente e definitivo. Con *I'm not Your Negro* la questione razziale ha un punto di riferimento imprescindibile. Le convinzioni di Baldwin possono essere confutate, qualcuno dirà che il film ha una tesi e che non commuove, ma il valore dell'opera è indubbio. Per le numerose apparizioni di celebrità (tra gli altri Marlon Brando, Bob Dylan, Ray Charles) e perché mette sul tavolo considerazioni amare con cui è impossibile non confrontarsi: «La storia non è il passato, ma il presente, e noi siamo la nostra storia».

Non a caso, nell'arco dell'ora e mezza del film l'elezione del Presidente Obama occupa lo spazio di pochi secondi. Una sola immagine al rallentatore, per sottolineare il senso di una parentesi fuggevole: «Il mondo non è bianco, e non è mai stato solo bianco. Il bianco è solo una metafora del potere». (F. C.)



Una manifestazione per i diritti civili con lo scrittore James Baldwin (al centro della foto) nel film «I'm not your Negro»

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



CINEMA. Al Festival di Berlino applausi al docufilm candidato all'Oscar

L'America razzista negli appunti di James Baldwin

Il regista haitiano Raoul Peck si è ispirato allo scrittore per narrare in «I Am Not Your Negro» le morti eccellenti, i pestaggi e le rivolte

BERLINO

«La storia dei negri americani è la storia stessa dell'America. E non è una storia bella». È quello che dice in un'intervista in «I Am Not Your Negro» di Raoul Peck lo scrittore statunitense di colore James Baldwin, morto nel 1987, che ha ispirato questo documentario passato ieri alla Berlinale e candidato agli Oscar (sfiderà «Fuocoammare» di Rosi). L'opera si basa sul libro rimasto incompleto dello stesso Baldwin, «Remember This House» e ha la voce narrante di Samuel L. Jackson. Nel film, che uscirà in Italia a marzo per Feltrinelli Real Cinema in collaborazione con Wanted, una documentazione monstre di tutto l'immaginario cinematografico, iconografico e politico che l'America dal cuore razzista ha dedicato ai neri nel corso di tutta la sua storia. E ancora nel docu, molto applaudito alla prima stampa, le rivolte dei neri, i pestaggi della polizia e le morti eccellenti.

Il regista ha utilizzato infatti gli appunti del libro di James in cui si affrontavano le morti di Medgar Evers, Malcolm X e Martin Luther King

Jr. Musica straordinaria (c'è anche un giovanissimo Bob Dylan che canta «Only a Pawn in their Game»), ritmo giusto delle sequenze, poca retorica e tanti personaggi, da Marlon Brando a Bob Kennedy fino ad Obama, per raccontare questa brutta storia, ancora aperta. Ovvero della violenza razziale degli anni '60 ad oggi. E questo senza una tesi di fondo, senza soluzioni da proporre se non quella, appunto, che la storia stessa dell'America del futuro si lega molto al rapporto che questa nazione avrà con la sua comunità di colore. A fare da collante al tutto, la persona stessa di Baldwin, tramite video e immagini dello scrittore, e la lettura delle sue parole contenute nella lettera Remember This House. Tra i capitoli del documentario del regista e attivista politico haitiano Raul Peck, già presentato al festival di Toronto 2016, uno dal titolo «Selling the Negro», ovvero la cronaca dell'immagine dei neri sui media e al cinema (in genere rappresentato come fedele servitore di un bianco trionfante) e la lenta accettazione della loro cultura nel mainstream. Tra le immagini del film compare anche, solo per pochi secondi, Donald

Trump, ancora non presidente degli Stati Uniti, all'interno di una carrellata di personaggi, politici e non, che esprimono le loro scuse verso qualcosa che hanno detto riguardo al razzismo. Tra le frasi di questo documentario, quella che dice a un certo punto lo stesso Baldwin: «Il negro non è affatto così docile come i bianchi americani vorrebbero che sia».

Il nostro Andrea Bocelli, nel frattempo, conquista la copertina della testata cinematografica «Just Cinema International». Il tabloid di settore, distribuito in questi giorni al Festival, ha scelto di dedicare la sua cover alla produzione del film «The Music of Silence», pellicola ispirata alla vita del tenore più amato al mondo. Il film è tratto dall'omonima autobiografia di Andrea Bocelli edita in Italia da DeAgostini. Il progetto internazionale si avvale di un cast prestigioso: Antonio Banderas nel ruolo del maestro di musica, Toby Sebastian (Bocelli adulto), Jordi Mollà (il padre), Luisa Ranieri (la madre), Ennio Fantastichini (lo zio), oltre ad un cameo dello stesso tenore. Il lungometraggio, diretto da Michael Redford conterrà anche alcuni brani inediti. ♦





Il regista haitiano **Raoul Peck** ieri alla Berlinale

BERLINALE AL FESTIVAL IL DOCUMENTARIO CANDIDATO ALL'OSCAR "I AM NOT YOUR NEGRO"

Peck, viaggio nell'integrazione che non c'è

DA JAMES BALDWIN

«La storia dei neri americani è quella dell'America. E non è una bella storia»

Andrea Martini

■ BERLINO

«**LA STORIA** dei negri americani è la storia stessa dell'America. E non è una storia bella». Lo sosteneva il più noto scrittore nero negli anni Settanta, James Baldwin, e lo ripete oggi uno dei film più attesi della Berlinale, a cui dà voce un commosso Samuel L. Jackson. Nell'aprile del 1968 Robert Kennedy, durante un comizio elettorale, si trovò a dover dare l'annuncio dell'assassinio di Martin Luther King. Davanti a migliaia di convenuti sconvolti e ammutoliti - molti dei quali seguaci del pastore attivista dei diritti civili - Bob sentì il dovere di aggiungere, in una sorta di invito alla pacificazione, che di lì a quarant'anni sarebbe stato possibile avere un presidente nero. Sebbene a parlare sia un bianco, per altro già destinato al sacrificio, è questo uno dei momenti più intensi del film "I am not your negro", il documentario candidato all'Oscar - principale concorrente del nostro "Fuocammare" - dedicato alla questione razziale americana, cuore di un dissidio apparentemente insormontabile. I novanta minuti del film dell'haitiano Raul Peck sono una vera e propria seduta analitica che mette la cultura bianca al centro di riflessioni scoraggianti. Disperato e arrabbiato in ugual misura, "I Am Not Your Negro" mostra quale sia stato il percorso accidentato, contrastato fin all'inverosimile (le manifestazioni segregazioniste davanti ai college degli stati del sud esibiscono volti indiatolati di bianchi suprematisti) di una integrazione che sembra non poter mai raggiungere l'obiettivo finale. I materiali d'archivio innervano il racconto ma a differenza di altri documenti cinematografici non sono l'anima del film che, a suo modo, vuole essere un resoconto etico di una nazione non riconciliata: nemmeno oggi dopo la presidenza di Obama. Raul Peck tesse infatti una tela partendo dalle riflessioni dello scrittore saggista, James Baldwin coraggioso sostenitore di tesi minoritarie espresse con profondità e vigore in università e in tv quando erano in pochi ad applaudirlo. Usando come collante le sue parole il film riscopre l'azione propedeutica di tre figure di culto della lotta per i diritti dei neri: Medgar Evers, Malcolm X e Martin Luther King tragicamente scomparsi in una spirale di follia irrefrenabile.

A OSSERVARE la grana del bianco e nero o le divise della polizia sembrano tempi lontani ma la cronaca recente s'incarica di dimostrare il contrario. "I Am Not Your Negro" è un atto di coraggio e di amore, una prova di orgoglio nero assolutamente lontano dalla retorica ma vicino ai sentimenti più naturali di uguaglianza e di rispetto. Come ben riassume Raul Peck: «Da bambino ho scoperto che Gary Cooper sterminava gli indiani, e che gli indiani ero io».



Il regista di "I Am Not Your Negro" Raul Peck ieri al festival di Berlino



I AM NOT YOUR NEGRO



Questa co-produzione euro-americana in cinque atti, diretta con commozione ed eleganza dal cineasta haitiano nero Raoul Peck (suo, nel 2000, il magnifico *Lumumba*) arriva al momento giusto (Trump) per analizzare, dietro il dramma dei neri d'America dopo 400 anni di schiavitù e sfruttamento, dai linciaggi ai fatti di Ferguson, cosa c'è di gravemente malato nell'inconscio collettivo che creò l'ideologia e il mito del "negro". Il film è dunque un omaggio al grande scrittore afroamericano James Baldwin (poco letto da noi perché Eldridge Cleaver, allora pante-ra nera, lo bollò: «zio Tom e pure frocio») e una gioia per gli occhi del cinefilo consapevole. Una trentina di spezzoni, anche rarissimi, scodellano l'immagine del nero "inventata" da Hollywood (da Stepin Fetchit a Sidney Poitier) e la storia della ricezione, traumatica o decostruttiva, del pubblico afroamericano di fronte alle imprese di Cooper & Wayne: «Abbiamo trasformato il massacro indiano in leggenda» confessa Baldwin. «Scoprimmo terrorizzati che i nostri compatrioti erano nostri nemici. Anche Nat Turner diceva "libertà o morte". Perché lo trattarono come un criminale?». Tutto parte da tre esecuzioni: Medgar Evers, attivista nero del Mississippi, assassinato dal Ku Klux Klan nel 1963. Malcolm X, ex leader di Nation of Islam, ucciso nel 1965 dopo la "sacrilega" svolta marxista. Martin Luther King, leader pacifista, eliminato nel 1968 perché ormai *radical*. Profetico e ipnotico, Baldwin scopre cosa successe all'America nel decennio dei complotti anti-Kennedy: «Sono ottimista per i neri ma disperato per gli Usa. E atterrito perché la maggioranza bianca qui è sconsiderata, incuran-

te e crudele. Ha creato muri. Non sa quel che succede dall'altra parte e non vuole saperlo. L'America è un mostro della morale». Nel 1979 Baldwin, schedato dal FBI come «soggetto pericoloso e omosessuale», inizia a scrivere l'incompiuto *Remember This House* su quei tre eroi e amici, anche se critico delle loro iniziali posizioni politiche: «Non ero del NAACP (associazione nazionale per la promozione delle persone di colore, ndr) perché tutela i neri ricchi. Non ero musulmano nero perché non credo che i bianchi siano diavoli. Né cristiano, perché, altro che comandamenti, la domenica i neri sono in una chiesa e i bianchi in un'altra». In questo doc "spirituale" che ha sfiorato l'Oscar 2017, dopo il premio del pubblico a Toronto 2016, "negro" viene ripetuto 78 volte. Ma fu anche merito del James Baldwin polemista sulfureo se quella parola, che sottintende l'offesa "nigger", è stata cancellata per sempre. Il caleidoscopico viaggio nella vita e nella mente esplosiva Baldwin - nato ad Harlem e morto nel 1987 a 63 anni - è raccontato in voce ov-

da un irricognoscibile Samuel L. Jackson e dialoga con un'emozionante collezione di foto, testi, ricordi (finché un'emozione polemica con Bob Kennedy), blues, conferenze e interviste tv al vetriolo (al *Dick Cavett Show* Baldwin zittisce il filosofo bianco Paul Weiss). Tutto era nato da una foto della studentessa Dorothy Counts, 15 anni, insultata e riempita di sputi a Charlotte (Carolina del nord) nel 1957, da giovani suprematisti, trionfi del loro stupido tello: «Dio perdona assassini e adulteri, mai chi è contro l'integrazione razziale». Baldwin, in esilio a Parigi, tornato, rientrò in patria a lottare. **ROBERTO SILVESTRI**

la scheda del film

IN SALA DAL 21 MARZO
TIT. OR. I Am Not Your Negro PROD. Fra/Usa 2016
REGIA Raoul Peck MUSICHE Alexei Alqui
FOTOGRAFIA Henry Adebajo, Bill Ross, Turner
Ross MONTAGGIO Alexandra Strauss
DISTR. Wanted

DOCUMENTARIO
DURATA 93'

***	***	***	***	***
HUMOUR	RITMO	IMPEGNO	TENSIONE	EROTISMO

In 'I am not your Negro', il destino degli Usa

Applausi al festival di Berlino per docu di Peck che sfida Rosi agli Oscar

- Di Francesco Gallo -

16 febbraio 2017 09:50 - STORIA

"La storia dei negri americani è la storia stessa dell'America. E non è una storia bella". È quello che dice in un'intervista in 'I Am Not Your Negro' di Raoul Peck lo scrittore statunitense di colore James Baldwin, morto nel 1987, che ha ispirato questo documentario passato alla Berlinale e candidato agli Oscar (sfiderà Fuocoammare di Rosi). L'opera si basa infatti sul libro rimasto incompleto dello stesso Baldwin, 'Remember This House' e ha la voce narrante di Samuel L. Jackson. Nel film, che uscirà in Italia a marzo per Feltrinelli Real Cinema in collaborazione con Wanted, una documentazione monstre di tutto l'immaginario cinematografico, iconografico e politico che l'America dal cuore razzista ha dedicato ai neri nel corso di tutta la sua storia.

E ancora nel docu, molto applaudito alla prima stampa, le rivolte dei neri, i pestaggi della polizia e le morti eccellenti. Il regista ha utilizzato infatti gli appunti del libro di James in cui si affrontavano le morti di Medgar Evers, Malcolm X e Martin Luther King Jr.

Musica straordinaria (c'è anche un giovanissimo Bob Dylan che canta Only a Pawn in their Game), ritmo giusto delle sequenze, poca retorica e tanti personaggi, da Marlon Brando a Bob Kennedy fino ad Obama, per raccontare questa brutta storia, ancora aperta. Ovvero della violenza razziale degli anni '60 ad oggi. E questo senza una tesi di fondo, senza soluzioni da proporre se non quella, appunto, che la storia stessa dell'America del futuro si lega molto al rapporto che questa nazione avrà con la sua comunità di colore. A fare da collante al tutto, la persona stessa di Baldwin, tramite video e immagini dello scrittore, e la lettura delle sue parole contenute nella lettera Remember This House. Tra i capitoli del documentario del regista e attivista politico haitiano Raul Peck, già presentato al festival di Toronto 2016, uno dal titolo 'Selling the Negro', ovvero la cronaca dell'immagine dei neri sui media e al cinema (in genere rappresentato come fedele servitore di un bianco trionfante) e la lenta accettazione della loro cultura nel mainstream.

Tra le immagini del film compare anche, solo per pochi secondi, Donald Trump, ancora non presidente degli Stati Uniti, all'interno di una carrellata di personaggi, politici e non, che esprimono le loro scuse verso qualcosa che hanno detto riguardo al razzismo. Tra le frasi cult di questo documentario che potrebbe dar filo da torcere a Fuocoammare di Gianfranco Rosi, se non altro come simbolico 'schiaffo' di Hollywood a una neo presidenza non amata troppo dall'Academy, quella che dice a un certo punto lo stesso Baldwin: "Il negro non è affatto così docile come i bianchi americani vorrebbero che sia".

Infine, frase cult piena di sfumature, lo stesso titolo, Io non sono il tuo negro: un'affermazione che è anche una non troppo velata minaccia.

Cultura

Cinema

James Baldwin in una scena di *I am not your negro*



James Baldwin il profeta

**Sophie Browner, Los Angeles Review of Books,
Stati Uniti**

I am not your negro è un documentario che non parla solo di un grande autore afroamericano ma anche di noi

In una delle scene che aprono *I am not your negro*, il documentario di Raoul Peck, si vede James Baldwin ospite del programma televisivo *The Dick Cavett show*. Cavett, il presentatore, chiede a Baldwin se guarda al futuro con speranza o con disperazione. Baldwin sfodera uno dei suoi stupefacenti sorrisi che mostrano la fessura tra i denti e fa un bel respiro prima di rispondere.

Era una dote particolare di Baldwin che sarebbe rimasta inconfondibilmente sua: snocciolare fragorose verità con grazia mi-

surata. In *Appunti americani*, Baldwin parla della vita in un mondo di bianchi: "Si è sempre nella posizione di dover decidere tra l'amputazione e la cancrena". Nessuna delle due possibilità è particolarmente allettante: o si vive una vita da menomato o si soffre il "rischio altrettanto intollerabile... di riempirsi lentamente di veleno, in mezzo a mille tormenti". Gettare un bicchiere d'acqua in faccia al proprietario di un ristorante che si era rifiutato di servirlo - una cosa di cui Baldwin scrive nel suo libro - significava amputazione. Sorridere alle domande ignoranti dei bianchi invece, voleva dire di sicuro cancrena. Questo fa di Baldwin un pessimista o un indovino? La contrapposizione tra speranza e disperazione aleggia su tutto il film, dall'inizio fino ai titoli di coda.

Sembra una questione che ossessiona

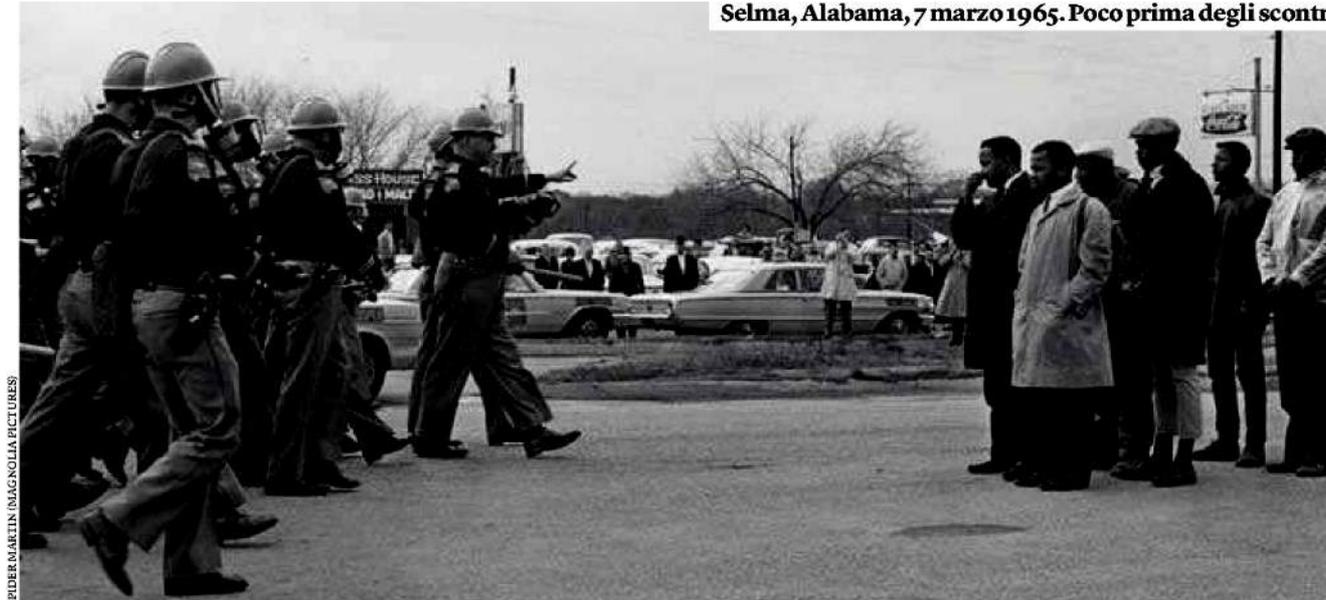
Peck, e si è riproposta nell'attuale clima politico segnato dalla brutalità della polizia: dalle incarcerazioni di massa. Per meglio dire, Baldwin viene elogiato per tutta la durata del film per il suo rifiuto di credere che le cose sarebbero migliorate, e questa è diventata una profezia. Aveva speranza? No. E perché avrebbe dovuto?

I am not your negro è costruito attorno all'ultimo manoscritto incompiuto di Baldwin, *Remember this house*, in cui l'auto aveva in programma di raccontare le storie di tre figure fondamentali del movimento per i diritti civili: Martin Luther King, Malcolm X e Medgar Evers (tutti morti assassinati, e tutti amici di Baldwin).

Il film si apre con una lettera scritta da Baldwin al suo agente letterario in cui si descrive il progetto, letta dalla voce foscobaritonale di Samuel L. Jackson. Si inonda di vecchie immagini di Harlem: Baldwin, vissuto all'estero per molti anni, parla del suo desiderio di tornare nelle strade di New York. Voce fuori campo, fondo d'archivio, materiali tipici di un documentario. Ma le somiglianze con il classico documentario finiscono qui.

In primo luogo in questo film non ci sono commentatori: nessuno studioso di Baldwin comodamente seduto alla scrivania, nessun familiare che ci fa dondi storie e ricordi che lo riguardavano. mentre Jackson narra, non c'è apparentemente nessun copione da seguire.

Selma, Alabama, 7 marzo 1965. Poco prima degli scontri



SPIDER MARTIN (MAGNOLIA PICTURES)

A condurci sono solo le parole di Baldwin. In un'intervista all'Hollywood Reporter, Peck ha detto: "Il mio lavoro è stato collocarmi sullo sfondo e farmi veicolo di quelle parole". Una simile trasparenza è rara da vedere e rende il film un'esperienza davvero dirompente.

Una ferita che non si rimargina

James Baldwin morì nel 1987, ma *I am not your negro* prosegue fino ai giorni nostri, con la nascita del movimento Black lives matter. Peck alterna nel montaggio immagini del movimento per i diritti civili e video girati con i telefonini a Ferguson e Baltimore.

Se pensavate di andare a vedere "La vita e l'epoca di James Baldwin", sarete delusi. Sotto certi aspetti, il documentario non riguarda affatto Baldwin. O piuttosto, riguarda Baldwin nella misura in cui Peck vede in lui una porta d'accesso verso il futuro, una sorta di canale sacro tra passato e presente.

Naturalmente ci sono stralci della sua vita, ma in realtà il film è su qualcosa di più grande: la pertinenza che le parole di Baldwin hanno nel presente. Se questo film dovesse avere una tesi, potrebbe essere qualcosa di simile al vecchio proverbio "più le cose cambiano, più restano uguali". Peck, con il suo film, non deve aggiungere niente: Baldwin aveva già detto tutto.

Ci sono diversi modi per rimpiangere la morte prematura di Baldwin. Se solo fosse

vissuto abbastanza a lungo da vedere cosa abbiamo fatto, dalla legalizzazione del matrimonio tra persone dello stesso sesso (Baldwin era gay dichiarato) all'elezione di un presidente nero.

Vivere oggi, però, è una scintillante lama a doppio taglio: vedere il trionfo significa anche vedere tutto ciò che è brutto, che non è cambiato. Forse è questo che Cavett aveva in mente quando, quasi cinquant'anni fa, fece a Baldwin quella domanda. Come possiamo conciliare il buono con il cattivo? Cosa cancella cosa?

A un certo punto il film mostra i volti di afroamericani, uomini e donne, che hanno perso la vita per mano di un poliziotto.

Quanto basta per togliere il respiro, e io sono rimasta senza fiato. È difficile guardare le immagini dei figli di Martin Luther King che sbirciano nella sua bara durante il funerale. È difficile guardare quelle di un uomo linciato che pende oscillando da un albero, di un manganello che viene agitato dalla polizia, di un uomo nero disarmato e messo in ginocchio. È difficile ma è anche di vitale importanza. Queste sono le cose che James Baldwin aveva visto nel corso della vita. Questa era l'America di Baldwin. Queste devono essere state le immagini a cui pensò lo scrittore quando un presentatore bianco gli chiese in televisione se avesse ancora un po' di speranza. ♦ *gim*

Da sapere La rivincita di uno scrittore

♦ "Baldwin è tornato", dice Henry Louis Gates Jr., storico e critico letterario di Harvard. "Ed è più rilevante che mai". James Baldwin, l'autore della *Stanza di Giovanni*, morto nel 1987, ha influenzato artisti, scrittori e registi di oggi come nessun altro autore. Il giornalista e scrittore Ta-Nehisi Coates ha dichiarato il successo, *Tra me e il mondo*, sui saggi di Baldwin. Il film meglio recensito dell'anno, *Monlight*, non parla solo di per-

sonaggi afroamericani gay e alienati molto simili a quelli dei romanzi di Baldwin, ma mantiene molto della sua sensibilità letteraria. È un film che, come molti testi dell'autore, suona sia europeo sia statunitense: il suo lirismo oscuro e obliquo sembra uscire da Antonioni o da Bergman. Gli ultimi mesi hanno visto un fiorire di opere più o meno ispirate allo scrittore. L'eccentrica musicista Meshell Ndegeocello ha portato in teatro, ad Harlem, uno spetta-

colo di musica sacra intitolato *Can I get a witness? The gospel of James Baldwin*. Dunque Baldwin non è solo uno scrittore per tutte le epoche ma, proprio come fece prima di lui un altro autore profetico, George Orwell, parla espressamente dei nostri tempi. Troppo a lungo è stato visto come una figura autorevole ma poco letta. E oggi *La prossima volta, il fuoco* è nell'elenco dei libri più venduti su Amazon.

Scott Timberg,
Los Angeles Times